

DOSSIER CON DATI E TESTIMONIANZE

Numero 69 | Luglio 2021

 **Caritas**
Italiana
organismo pastorale della CEI



Sud Sudan



Generazioni erranti

A dieci anni dall'indipendenza, un popolo ancora in fuga da fame e violenze

SUD SUDAN | Generazioni erranti

A dieci anni dall'indipendenza, un popolo ancora in fuga da fame e violenze



Introduzione	3
1. Il problema a livello internazionale	4
Quadro generale dei profughi nel mondo con focus sul contesto africano	
2. Il problema a livello nazionale	6
Le tappe di una indipendenza travagliata: alle radici di una crisi	
Il Sud Sudan oggi, in preda al triplo shock	
BOX <i>Scala dell'insicurezza alimentare secondo il sistema IPC</i>	
3. Le ripercussioni a livello internazionale	14
Gli effetti della crisi sud sudanese nella regione: tra fughe e ritorni. L'esodo dal Sud Sudan	
BOX <i>Covid-19 Uganda</i>	
BOX <i>Lost boys of Sudan</i>	
4. Testimonianze	22
Padre Christian Carlassare, missionario comboniano, vescovo eletto di Rumbek	
Joseph A., Kayole, Nairobi	
Mary A., rifugiata dal Sud Sudan nel campo profughi di Kakuma	
Luundo Wawundo Dieu Merci, portavoce di Vijana Twaweza Youth Group, Kakuma	
Majoor e Monica, fratello e sorella rifugiati dal Sud Sudan nel campo profughi di Kakuma	
Martin Jambo Jacob, destinatario di un progetto di Caritas Sud Sudan	
Joseph Pasquale Leone, Caritas Sud Sudan, coordinatore Dipartimento emergenza	
5. La questione	29
6. Proposte	31
BOX <i>Gli interventi di Caritas Italiana</i>	
Note	34

Introduzione

Il Sud Sudan festeggia i primi 10 anni dalla sua “ri-nascita”, dopo lo storico referendum che il 9 luglio 2011 sancì l’indipendenza dal Sudan e aprì alla speranza per una pace possibile. Lo scorso anno abbiamo pubblicato un Dossier con dati e testimonianze (n. 58¹), in cui si è ripercorso il lungo cammino per l’indipendenza, il dramma della guerra civile scoppiata nel 2013 fino all’ultimo accordo di pace (Revitalized Agreement on the Resolution of the Conflict in the Republic of South Sudan – R-ARCS) e la successiva formazione di un governo di unità nazionale (Revitalized Transitional Government of National Unity – R-TGoNU) il 22 febbraio 2020.

Si sono messi in rilievo gli effetti devastanti di una guerra civile che ha lasciato centinaia di migliaia di morti, una popolazione stremata e in fuga con milioni di sfollati interni e di rifugiati che gravano su Paesi vicini altrettanto fragili, un territorio privo di infrastrutture importanti e delle ricchissime risorse naturali che non riescono a garantire sicurezza e stabilità.

Una crisi tra le più dimenticate, che vive una “pace a singhiozzo” ma dove ancora c’è l’urgenza di tornare a quel sogno comune di dare ai figli del Sud Sudan e alle generazioni future una vita dignitosa non solo indipendente e pacifica, ma con accesso sicuro a servizi, salute, educazione.

Vogliamo mantenere i riflettori accesi su questa terra travagliata macchiata dalle ferite e il sangue del suo popolo. Approfondiremo i (pochi) passi che ha compiuto il percorso dell’accordo di pace, ma soprattutto ci preme raccontare l’altra faccia di questa storia di insicurezza e violenze, quella dei sud sudanesi che hanno lasciato la loro terra di origine. Unendoci alla voce di Papa Francesco che nell’enciclica *Fratelli tutti* ci ricorda che coloro che emigrano

«sperimentano la separazione dal proprio contesto di origine e spesso anche uno sradicamento culturale e religioso. La frattura riguarda anche le comunità di origine, che perdono gli elementi più vigorosi e intraprendenti, e le famiglie [...] Di conseguenza “va riaffermato il diritto a non emigrare, cioè a essere in condizione di rimanere nella propria terra”»².

Chi è fuggito, non ha abbandonato la speranza di tornare, ma chiede una pace vera, proprio come ci ricorda ancora nel documento il Papa:



«la strada è creare nei Paesi di origine la possibilità concreta di vivere e di crescere con dignità, così che si possano trovare lì le condizioni per il proprio sviluppo integrale»³.

Quando molti sembrano aver dimenticato la crisi prolungata e complessa che vive il Sud Sudan, pro-

Una crisi tra le più dimenticate, che vive una “pace a singhiozzo” ma dove ancora c’è l’urgenza di dare ai figli del Sud Sudan e alle generazioni future una vita dignitosa non solo indipendente e pacifica, ma con accesso sicuro a servizi, salute, educazione

prio Papa Francesco non manca di fare appelli diretti ai suoi leader. L’ultimo insieme all’arcivescovo di Canterbury Justin Welby e al moderatore della Chiesa di Scozia Martin Fair, in occasione dello scorso Natale:

«Siamo stati contenti di vedere i piccoli progressi che avete fatto, ma sappiamo che non basta perché il vostro popolo senta pienamente gli effetti della pace».

Ribadendo ancora una volta la vicinanza e l’impegno comune, dopo lo storico incontro in Vaticano dell’aprile 2019, per visitare il Paese e

«dare testimonianza di una nazione cambiata, governata da leader che [...] tengono le mani unite. Così, da semplici cittadini per diventare Padri [e Madri] della Nazione»⁴. Perché «la pace non è solo assenza di guerra, ma l’impegno instancabile – soprattutto di quanti occupiamo un ufficio di maggiore responsabilità – di riconoscere, garantire e ricostruire concretamente la dignità, spesso dimenticata o ignorata, dei nostri fratelli, perché possano sentirsi protagonisti del destino della propria nazione»⁵. ■ ■ ■

1. Il problema a livello internazionale

QUADRO GENERALE DEI PROFUGHI NEL MONDO CON FOCUS SUL CONTESTO AFRICANO

Secondo il rapporto del 20 giugno 2021 dell'Agencia delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR)¹, nel 2020 82,4 milioni di persone hanno forzatamente lasciato la propria casa. Si tratta di rifugiati, richiedenti asilo e sfollati che sono stati costretti a migrare a causa delle guerre, delle persecuzioni, delle violazioni dei diritti umani e delle violenze, delle condizioni di vita inadeguate nelle terre d'origine alla ricerca di protezione. Filippo Grandi, Alto Commissario dell'UNHCR, ha sottolineato che nell'ultima decade, nonostante gli sforzi per garantire migrazioni e accoglienza sicure, nonostante gli impegni della comunità internazionale, il numero di rifugiati, richiedenti asilo e sfollati nel suo totale è duplicato (nel 2010 nello stesso periodo erano 41 milioni). Questo, nonostante la pandemia di Covid-19, le conseguenti restrizioni di movimento e le frontiere chiuse in molti Paesi abbiano ridotto il numero dei migranti internazionali di circa due milioni a livello globale durante i primi sei mesi del 2020, pari a circa -27% rispetto alle previsioni per lo stesso periodo.

Oggi si conta che in tutto il mondo almeno 1 milione di bambini sia nato già rifugiato; dal 2018 al 2020 si sono registrate tra le 290 mila e le 340 mila nascite annue in questa condizione.

Il 73% di coloro che sono migrati forzatamente all'estero sono fuggiti in un Paese vicino. L'86% viene accolto e vive in Paesi in via di sviluppo, dei quali il 27% sono tra gli ultimi al mondo. In questa statistica rientrano anche i profughi sud sudanesi, la cui pressoché totalità (2,2 milioni) risiede in un Paese povero confinante con il Sud Sudan, che compare oramai da molti anni nella classifica dei primi cinque Paesi di origine degli sfollati in altre nazioni assieme a: Siria (6,7 milioni), Venezuela (4 milioni), Afghanistan (2,6 milioni), e Myanmar (1,1 milioni). In questi cinque Paesi solamente, vittime di crisi complesse e prolungate, si concentra il 68% di coloro che scappano all'estero in cerca di protezione.

Anche il continente africano registra un progressivo aumento di rifugiati e richiedenti asilo, così come degli sfollati interni giunti ormai a 1,4 milioni nel 2020. Il Corno d'Africa, in particolare, a dicembre 2020 ha ospitato 4,5 milioni di rifugiati (+3% in un anno), cioè circa un quinto dei rifugiati in tutto il mondo. Tre Paesi



da soli, Uganda², Sudan ed Etiopia, ne hanno ospitati oltre i due terzi.

Sicuramente lo scoppio della crisi nel Tigray ha contribuito enormemente ad alzare i numeri, se si pensa che 63.110³ etiopi dal 7 novembre sono scappati in Sudan e oggi nella sola Etiopia la crisi umanitaria è ormai di vasta scala (5,2 milioni di persone identificate come bisognose di assistenza umanitaria e oltre 350 mila in fase IPC 5, cioè in grave insicurezza alimentare a rischio carestia⁴), con oltre 2,7 milioni di sfollati interni in tutto il Paese⁵. Solo ad aprile 2021 la Caritas

Il 73% di coloro che sono migrati forzatamente all'estero sono fuggiti in un Paese vicino. L'86% viene accolto e vive in Paesi in via di sviluppo. In questa statistica rientrano anche i profughi sud sudanesi, che risiedono in un Paese povero confinante con il Sud Sudan

etiopie riportava già più di 806 mila sfollati a causa della guerra nel Tigray. Questo conflitto, infatti, ha incrementato i flussi che già si riversavano nella regione, in fuga da altre crisi durature come quella centrafricana e sud sudanese. Proprio il Sud Sudan è il primo Paese africano per rifugiati e richiedenti asilo in uscita.

Nel sud del continente, invece, è stata registrata una diminuzione del numero di rifugiati, collegata in realtà non tanto a un decremento effettivo, ma a una rettifica del numero di profughi sud sudanesi registrati nella Repubblica Democratica del Congo (che comunque conta quasi 500 mila rifugiati dai Paesi vicini). In questa regione, preoccupa maggiormente la situazione degli sfollati interni dal momento che solo in Mozambico più di mezzo milione di persone sono state sfollate a causa del ciclone Idai del 2019, ma anche per le violenze crescenti con brutali attentati, soprattutto nella provincia settentrionale di Cabo Delgado.

È tuttavia l'Africa occidentale a contare il più importante aumento percentuale del numero di rifugiati nel continente africano nell'ultimo anno (+12%). La causa va ricercata sicuramente nell'aggravamento della

crisi nella regione del Sahel (Burkina Faso, Ciad, Mali, Mauritania e Niger) e nel nord della Nigeria. Gli sfollati interni in Burkina Faso e Ciad sono quasi raddoppiati a causa dell'escalation di violenza diffusa nel Sahel e nel Bacino del Lago Ciad. In Burkina Faso una persona su 20 è sfollata. Sono aumentati di diverse centinaia di migliaia anche gli sfollati in Mali, Niger, Repubblica Centrafricana sia per i conflitti sia per il crescente impatto negativo del cambiamento climatico.

In generale all'origine di tutte queste migrazioni interne ed esterne rimangono le dinamiche della povertà, dell'insicurezza alimentare, del cambiamento climatico, dei conflitti, che sono sempre più interconnesse alimentandosi a vicenda e spingendo sempre più persone alla ricerca di sicurezza e protezione.

Le crisi umanitarie sono gravate dalle crescenti violenze che hanno origine nelle tensioni sociali e politiche e nei conflitti ancora in corso o non del tutto risolti con processi di pace chiari in molti Paesi del continente. Hanno sicuramente influito, in una concatenazione di effetti, anche l'emergenza climatica che ha provocato inondazioni in alcune aree e siccità in altre, l'invasione delle locuste nel Corno d'Africa che ha compromesso i raccolti anche per il futuro, aggravando l'insicurezza alimentare e indebolendo i sistemi di risposta e le autonome capacità di sostentamento.

Inoltre, la maggioranza di coloro che vive in condizione di forte vulnerabilità si trova costretto a fuggire pur rimanendo in regioni dove in genere mancano le risorse per adattarsi a un ambiente sempre più inospitale. Infine, sicuramente l'emergenza legata al Covid-19 che non ha colpito solamente il settore sanitario già ampiamente fragile e non autosufficiente, ma si è avvertita soprattutto per le conseguenze socio-economiche dovute sia alla crisi economica che ne è seguita esacerbando condizioni pre-esistenti fortemente fragili, sia al rallentamento di tutte quelle operazioni di assistenza umanitaria che erano già in corso. La Banca Mondiale prevede che il numero di persone spinte in estrema povertà a causa della pandemia potrebbe raggiungere livelli senza precedenti, tra 119 e 124 milioni nel mondo.

Con l'adozione del Global Compact on refugees nel dicembre 2018, seppur non vincolante, si sperava in una migrazione sicura, ordinata e regolare, sotto gli auspici delle Nazioni Unite. Infatti, esso offre un orien-

tamento complessivo e globale ai governi affrontando anche i fattori di spinta delle migrazioni e i sistemi di integrazione dei migranti, così come altre questioni interconnesse, ad esempio i cambiamenti climatici. Non meno importante, l'obiettivo di coinvolgere le organizzazioni della società civile e il settore privato e garantire una condivisione di oneri e responsabilità per tutti i governi aderenti⁶. La realtà, però, oggi disegna un quadro ancora lontano dalla completa attuazione di questo patto, considerando che, come evidenzia l'ultimo rapporto dell'UNHCR sulla base dei dati della Banca Mondiale⁷, nel 2020:

- in senso verticale: la ripartizione gerarchica delle competenze deve essere spostata verso gli enti più vicini al cittadino e, quindi, più vicini ai bisogni del territorio;
- 56 Paesi ad alto reddito hanno accolto solo il 17% dei rifugiati e dei richiedenti asilo, mantenendo lo stesso andamento dell'anno precedente;
- i Paesi a reddito medio-alto ne hanno ospitati il 43%;
- i Paesi a reddito medio-basso il 18%;
- i Paesi a basso reddito il 22%;
- in Paesi in cui vi sono crisi gravi (la maggioranza dei quali in Africa) come Bangladesh, Ciad, Repubblica Democratica del Congo, Etiopia, Ruanda, Sud Sudan, Sudan, Uganda, Tanzania e Yemen, nel 2020 è stato ospitato il 14% dei rifugiati e richiedenti asilo.

Il focus delle migrazioni, oggi, si sta spostando anche verso l'America Latina con la crisi venezuelana, pur restando ancora aperta tutta la partita sulla crisi siriana e le tante crisi africane da nord a sud del continente, in un equilibrio sempre più precario. È evidente che le migrazioni sono un fenomeno globale e quindi richiedono un approccio congiunto che, come ha ricordato recentemente mons. Bruno Marie Duffé, segretario del Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale⁸, necessita di

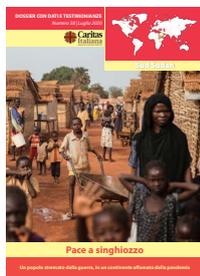
«sforzi comuni diretti a prevenire le cause della migrazione, compresa la violenza della guerra, la povertà, la disuguaglianza, la corruzione, la tratta, gli abusi e la negligenza politica, e sostenendo lo sviluppo umano integrale attraverso la cura per la terra, l'ambiente, l'acqua e la biodiversità». ■ ■ ■

In generale all'origine di tutte queste migrazioni interne ed esterne rimangono le dinamiche della povertà, dell'insicurezza alimentare, del cambiamento climatico, dei conflitti, che sono sempre più interconnesse alimentandosi a vicenda e spingendo sempre più persone alla ricerca di sicurezza e protezione

2. Il problema a livello nazionale

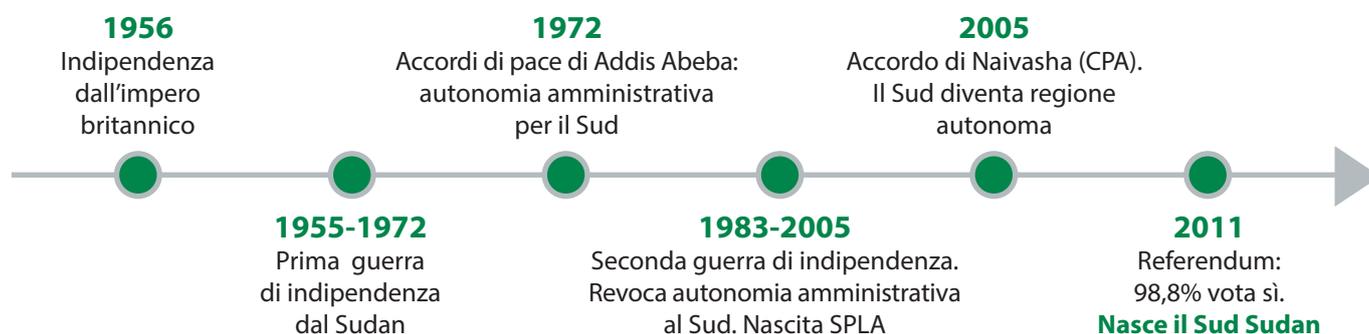
LE TAPPE DI UNA INDIPENDENZA TRAVAGLIATA: ALLE RADICI DI UNA CRISI

I due paragrafi che seguono sono ripresi dal Dossier con dati e testimonianze n. 58 *Pace a singhiozzo. Un popolo stremato dalla guerra, in un continente affamato dalla pandemia*¹, in particolare il capitolo 2: *Una lunga guerra e le sue conseguenze sociali. Generazioni erranti senza accesso ai beni primari: cibo, casa, salute, istruzione*. Vedi: <https://tinyurl.com/n5836fpc>.



Dal periodo coloniale all'indipendenza

L'indipendenza del Sud Sudan è il punto di arrivo di un lungo percorso, iniziato già in epoca coloniale quando insieme al Sudan era sotto il dominio anglo-egiziano e protrattosi con due lunghissime guerre civili fino all'indipendenza nel 2011.



Il Sud Sudan eredita una lunga tradizione di guerra che affonda le sue radici nel periodo coloniale. Ancor prima dell'indipendenza del Sudan dall'impero britannico e già durante il Condominium anglo-egiziano (1898-1955)², si andavano a definire profonde differenze tra il nord e il sud di quella vasta area ricca di risorse naturali. Il nord, l'odierno Sudan, aveva visto importanti investimenti infrastrutturali degli inglesi come la costruzione della ferrovia e il potenziamento delle telecomunicazioni. La parte meridionale, invece, molto più ricca di risorse naturali, veniva amministrata in modo indiretto con meno controllo ma anche meno investimenti. Si crearono quindi le condizioni per forme di governo locale, la cristallizzazione di varie identità etniche e una sempre più marcata distinzione anche religiosa con una maggiore prevalenza cristiana (missionari anglicani e cattolici) e animista,



rispetto al nord avviato verso una progressiva arabizzazione e islamizzazione.

Guadagnata l'indipendenza dall'impero britannico nel 1956, le differenze tra nord e sud accrescono, nella capitale Karthoum inizia il processo per redigere la nuova Costituzione e il disegno per l'isolamento diventa eclatante. Adducendo a una scarsa educazione delle élite del sud (dove di fatto c'era una sola scuola per tutta la regione), un solo membro in rappresentanza di questa regione viene incluso nella commissione.

La politica di Karthoum, ben prima dell'indipendenza, è sempre più aggressiva nei confronti delle popolazioni non arabe del sud che reclamano invece

l'autonomia territoriale, proponendo un governo federale al sud composto da tre regioni: Greater Bahr el Gazal, Greater Upper Nile e Greater Equatoria. Proposta ostacolata e mai realizzata, come mai sono stati realizzati investimenti per interventi di sviluppo in questa area marginalizzata.

Nello stesso periodo il nord e il sud si avventurano in una guerra civile di quasi vent'anni (1955-1972), con scontri altalenanti. Nel 1957 viene introdotto l'arabo come lingua ufficiale, le scuole nazionalizzate. Nel 1972 vengono firmati gli accordi di pace di Addis Abeba, riconoscendo il Governo regionale del Sud Sudan con una propria autonomia politica e amministrativa, un parlamento, un presidente e dei ministri.

La pace non durò molto: già nel 1983 il governo di Khartoum attuò una serie di misure di islamizzazione nell'intero Paese e revocò l'autonomia del sud vio-

lando i precedenti Accordi di Addis Abeba del 1972 e provocandone la dura reazione, che portò a una nuova guerra che si protrasse fino al 2005. Con la conseguenza di una crisi umanitaria profonda e la morte di almeno 1 milione di persone per fame e malattie³.

A questo periodo risalgono però altri fatti rilevanti. Gli interessi internazionali in questa area come pedina della Guerra Fredda. La scoperta del petrolio e delle sue potenzialità che avrebbe sicuramente garantito una futura indipendenza economica e anche un possibile ruolo di primo piano sulla scena internazionale, superando il nord. Vari episodi che resero evidenti l'instabilità, la precarietà e la divisione del governo indipendente delle tre regioni del sud, con il delinearsi di figure di spicco sulla scena militare e politica, formandosi una sempre più forte identità nazionale nelle regioni del sud in opposizione al regime di Khartoum.

Nel 1983 la fusione tra SPLA (Sudan People's Liberation Army) e SPLM (Sudan People's Liberation Movement) nel Sudan People's Liberation Army/Movement (SPLA/M) che rappresentava anche l'alleanza tra le maggioranze dinka e nuer. Nel corso degli anni, però, si avviò una progressiva frammentazione e un'inversione di rotta durante il periodo delle trattative di pace che portarono nel 2005 alla firma degli accordi di Naivasha (Comprehensive Peace

Agreement – CPA), con la mediazione dell'organizzazione regionale IGAD (Intergovernmental Authority on Development). Una frattura importante nello SPLM/A, quando il leader John Garang de Mabior sembrava intenzionato non più all'immediata indipendenza dal Sudan, quanto più a una riforma politica inclusiva centralizzata a Karthoum, rafforzando i rapporti tra il centro e le periferie.

A pochi giorni dalla firma di questo Accordo, il leader John Garang morì in circostanze mai accertate e gli subentrò Salva Kiir, attuale presidente. Fallito il sogno di un Sudan unito di John Garang e con l'avvicinarsi dei due leader dinka e nuer, Salva Kiir e Riek Machar, tutte le forze si unirono per promuovere

l'indipendenza. Infatti, il CPA si componeva di cinque protocolli per disciplinare diversi aspetti della relazione nord-sud, prevedendo la concessione dello status di regione autonoma al Sudan del Sud e un periodo di transizione di sei anni a cui avrebbe fatto seguito un referendum popolare per l'indipendenza nel 2011. Con il 98,8% dei voti favorevoli, il 9 luglio 2011 nasce il Sud Sudan, il più giovane Stato al mondo.

Dall'indipendenza alla guerra civile attraverso deboli accordi di pace

Il Sud Sudan indipendente viene riconosciuto sia dall'Unione Africana sia dalle Nazioni Unite. Per garantire un equilibrio tra le maggioranze etniche vengono nominati presidente Salva Kiir, leader dinka, e suo vice Riek Machar, leader nuer, che ancora oggi dominano la scena politica. La realtà però appare da subito molto disomogenea, aggravata da una diffusa povertà e dalla mancanza di infrastrutture e servizi di base⁴. Il Sud Sudan, sin dalla sua fondazione è sempre stato in fondo alla classifica per l'indice di sviluppo umano; i dati ne rivelano una cristallizzazione.

⁵	2020	2019	2018	2017	2016	2015	2014	2013	2012	2011
Popolazione totale (milioni) ⁶	11,3	11,06	10,98	10,91	10,83	10,72	10,55	10,36	10,11	9,8
Aspettativa di vita	57,9	57,9	57,6	57,4	57,1	56,9	n.a	n.a	n.a	n.a
Indice di sviluppo umano ⁷	0,433	0,433	0,429	0,426	0,421	0,425	0,467	0,461	n.a	n.a
Reddito Nazionale Lordo (GNI pro capite)	2003	2003	1856	1806	1632	1818	n.a	n.a	n.a	n.a

Dopo solo due anni il Sud Sudan precipita di nuovo in una guerra civile, questa volta giocata tutta entro i confini di casa. Infatti, tra giugno e luglio 2013 il conflitto per il controllo del potere tra i due principali leader politici apre la crisi politica. Dopo alcuni mesi di tensione, i tentativi di ricomporre la crisi falliscono e nel dicembre 2013 Riek Machar e i suoi sostenitori decidono di boicottare l'ultima sessione della National Liberation Council Conference, scatenando il *casus belli* a Juba, la capitale. Si intensificano rapidamente le uccisioni etniche tra dinka e nuer e la fuga dei civili verso i campi della missione delle Nazioni Unite in Sud Sudan (UNMISS) e nei Paesi vicini come rifugiati e richiedenti asilo. Lo scontro armato si allarga rapi-



damente agli Stati con giacimenti petroliferi e a maggiore concentrazione dinka e nuer: Unity, Upper Nile, Jongley, il nord-est del Paese. Nelle prime due settimane di guerra ci sono già almeno 1.000 morti e 200 mila sfollati con conseguenze drammatiche per la popolazione civile, massacri indiscriminati da entrambe le parti, la distruzione di intere città, la ricerca di un rifugio per molti.

Fin da gennaio 2014 si apre il tavolo dei negoziati, ma i vari cessate il fuoco concordati, sette in meno di due anni, vengono sistematicamente violati da ambo le parti. Il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite minaccia gravi sanzioni, poi attivate da marzo 2015. Ad agosto dello stesso anno viene firmato l'accordo di pace "Agreement On The Resolution of the Conflict in the Republic of South Sudan" (ARCSS), in cui sono definiti i termini per la fine delle ostilità, la condivisione dei poteri, la suddivisione del territorio in 10 Stati e vari accordi in materia di sicurezza, assistenza umanitaria, misure di natura economica, giustizia e riconciliazione oltre ai parametri per la stesura di una Carta costituzionale. Dopo pochi mesi l'accordo vacilla, quando a ottobre 2015 il presidente Salva Kiir non ne rispetta i termini. L'equilibrio tra le influenze delle forze politiche nel potere amministrativo siglato con la suddivisione del territorio in 10 Stati viene violato dalla decisione unilaterale di emanare un decreto che porta gli Stati a 28, poi ancora a 32. Gli scontri riprendono apertamente a luglio 2016 disattendendo tutte le aspettative, e continuano fino al 2018, quando un cessate il fuoco diventa effettivo ma crea uno stallo politico.

Molti studiosi riconducono la guerra civile a un'esplosione di rivalità etnica, politica e personale. Naturalmente bisogna considerare le animosità etniche tra dinka e nuer, come anche le rimostranze irrisolte degli scontri interni tra le fazioni del sud negli anni '90, ma ci sono anche altri fattori. In primis la competizione tra le parti per conquistare consensi e fedeltà. Salva Kiir ha adottato certamente un piano per conquistarli usando i soldi del petrolio. Anche nella campagna politica per il voto referendario alcuni studiosi vedono più una gara per conquistarsi la fedeltà di più circoscrizioni possibili escludendo di fatto quelle che potevano essere influenzate dal regime di Karthoum di Omar Al Bashir⁸.

Il 20 giugno 2018 il clima tra le parti inizia a distendersi; i due leader, il presidente Salva Kiir e il leader dell'opposizione Riek Machar si incontrano di persona per la prima volta dopo due anni ad Addis Abeba. Dopo vari incontri, con la mediazione dell'IGAD, ai quali partecipano rappresentanti del Governo e dell'opposizione (ma non tutti), della società civile e

i leader religiosi, il 12 settembre 2018 viene firmato un nuovo accordo di pace: "Revitalized Agreement on the Resolution of Conflict in South Sudan" (R-ARCSS). Questo accordo prevedeva alcuni punti chiave per la ripresa del processo di pace, quali: l'insediamento entro maggio 2019 di un governo di transizione di unità nazionale; la smilitarizzazione delle aree civili; la raccolta e lo smaltimento delle armi; l'addestramento unificato delle forze armate, della polizia e di altri servizi per garantire coerenza e armonia; nuove elezioni⁹.

In realtà ciò che si è verificato dopo è solo uno stallo politico, iniziato con l'accordo tra le parti per postici-

Molti studiosi riconducono la guerra civile alla rivalità etnica, politica e personale. Bisogna considerare le animosità etniche tra dinka e nuer, e le rimostranze irrisolte degli scontri interni tra le fazioni del sud negli anni '90, ma ci sono anche altri fattori. In primis la competizione tra le parti per conquistare consensi e fedeltà

pare l'implementazione dell'accordo di sei mesi. Dopo diversi appelli anche delle autorità internazionali, dei leader religiosi e uno storico incontro in Vaticano con Papa Francesco e l'arcivescovo di Canterbury¹⁰, solo con la Dichiarazione di Roma del gennaio 2020 le prospettive per la ripresa del cammino di pace si sono riaperte, grazie anche alla mediazione della Comunità di Sant'Egidio.

Dal 2020 a oggi: i progressi di una pace a singhiozzo

Nella Dichiarazione di Roma, le parti firmatarie hanno espressamente dichiarato di

«impegnarsi/re-impegnarsi e aderire all'Accordo sulla cessazione delle ostilità del dicembre 2017 per evitare qualsiasi ulteriore scontro militare in tutto il Paese al fine di creare un ambiente favorevole al dialogo per risolvere il conflitto, con effetto dal 15 gennaio 2020» e di «riaffermare la disponibilità a consentire un accesso umanitario continuo e ininterrotto alle organizzazioni locali e internazionali, incluse le organizzazioni non-governative, per alleviare la sofferenza della popolazione dopo anni di conflitto e disastri naturali».

Il 22 febbraio 2020, come da accordi, è stato formato un governo di transizione di unità nazionale (Revitalised Transitional Government of National Unity, R-TGoNU).

Poco dopo, il 12 marzo 2020, il presidente Salva Kiir Mayardit ha nominato trentacinque membri del Consiglio dei Ministri. Riek Machar è stato nominato primo vicepresidente insieme ad altri 4 vicepresidenti

che dovrebbero garantire la rappresentanza di tutte le componenti etniche maggioritarie.

Allo stesso tempo si è tornati alla suddivisione del territorio in 10 Stati, da sempre motivo del contendere, e la definizione di 3 aree amministrative – Abyei Administrative Area (AAA), Ruweng Administrative Area (RAA) e Greater Pibor Administrative Area (GPAA).

Come ha poi ricordato l'IGAD in un comunicato dello scorso febbraio per celebrare l'anniversario della formazione del governo transitorio di unità nazionale¹¹,

«sono stati nominati i governatori e i vicegovernatori dei dieci Stati nonché gli amministratori principali delle tre aree amministrative; sono stati raggiunti accordi sulle strutture e sull'assegnazione dei restanti incarichi a livello statale e di governo locale nonché nelle tre aree amministrative; il cessate il fuoco sta ampiamente reggendo».

Tuttavia pur riconoscendo gli sforzi compiuti e il concatenarsi di altri fattori quali la pandemia di Covid-19 e le calamità naturali che hanno colpito il Sud Sudan (inondazioni e invasioni di locuste in alcune aree), rimangono alcune criticità che devono essere risolte per poter rendere il processo efficace. In particolare, non è stata ricostituita l'Assemblea legislativa nazionale di transizione (Transitional National Legislative Assembly – TNLA); si è in attesa di nomina delle cariche dello Stato e degli enti locali rimanenti; l'addestramento e l'unificazione delle forze sono in forte ritardo e, anzi, la situazione nei campi è deplorabile; mancano sviluppi significativi

per quanto riguarda gli accordi di sicurezza transitori.

Nel comunicato si auspica l'adesione della rappresentanza femminile del 35%, come previsto. Ciò che preoccupa di più, secondo l'analisi IGAD, è però lo stallo sull'istituzione di meccanismi di giustizia transitoria e la creazione della costituzione permanente.

Infine, si sottolinea l'invito a concludere positivamente i colloqui in corso tra il governo del Sud Sudan e il gruppo non firmatario South Sudan Opposition Movements Alliance (SSOMA).

Resta la preoccupazione per le incursioni di bestiame e i conflitti tra le comunità che continuano a mietere vittime tra i civili e stanno divenendo sempre più mortali e devastanti, ponendo un'ulteriore minaccia alla già fragile situazione della sicurezza nel Paese. Ancor più recentemente un altro fatto di cronaca ha inaspettatamente riaperto i riflettori sul Sud Sudan. La notte tra il 25 e il 26 aprile, il vescovo appena nominato per la diocesi di Rumbek è stato aggredito in casa riportando ferite da armi da fuoco. Padre Christian Carlassare, missionario comboniano presente in Sud Sudan da molti anni, era appena arrivato a Rumbek dalla diocesi di Malakal¹². Si sta indagando sul fatto, soprattutto dopo che le prime indagini hanno evidenziato il coinvolgimento di alcune figure all'interno della stessa diocesi. È solo dell'8 giugno la notizia sconvolgente di un attacco a un convoglio umanitario del quale faceva parte anche l'organizzazione non governativa Cuamm Medici con L'Africa. Hanno perso la vita due membri dello staff locale, per un totale di 128 dal 2013 a oggi¹³.

I DIECI STATI E LE TRE AREE AMMINISTRATIVE DEL SUD SUDAN



Fonte: Wikipedia

Sulle violenze nel Paese e i progressi del processo di pace, si è recentemente espressa anche Betty Bigombe, inviata speciale in Sud Sudan per l'Uganda¹⁴, che in una recente intervista ha dichiarato che la pace non è ancora definitiva, ma le armi sono almeno quietate. Anche se permangono scontri e violenze, lo scenario è cambiato dai giorni della guerra civile. Il processo di pace sta faticosamente facendo progressi perché, secondo lei, ci si è sempre concentrati sulla spartizione del potere tra le diverse parti in conflitto, ma non si è mai prestata adeguata attenzione nell'analizzare tutti i problemi del contesto con una visione più ampia. Anche le ripercussioni a livello regionale sono state tralasciate e, ovviamente, arrivare alle elezioni senza una preparazione adeguata ha molti rischi

Con le istituzioni non pienamente funzionanti e le forze armate ancora in balia di dinamiche che vivono gli strascichi della guerra, sarà difficile garantire la sicurezza di tutti durante il voto. Non è un mistero che la sfida più grande, in tutto il continente, è quella di avere elezioni libere e imparziali, dando l'opportunità a tutta la popolazione di conoscere i propri diritti e doveri per scegliere in piena autonomia e indipendenza i propri leader. Infine, l'inviata speciale ha espresso forti dubbi anche sul Parlamento, se sia veramente pronto ad affrontare la tornata elettorale per poi ripartire verso un nuovo ciclo, lavorando unito per affrontare le

sfide che il Paese deve ancora vincere. Proprio a proposito del Parlamento, con grande sorpresa di molti, il presidente Salva Kiir ne ha annunciato lo scioglimento lo scorso 8 maggio con un discorso alla televisione pubblica. Questo passaggio era previsto dagli accordi di pace del 2018, aprendo la strada alla nomina di legislatori delle parti avversarie della guerra civile. Come ha riportato *Al Jazeera*

«attivisti e gruppi della società civile hanno accolto con favore lo scioglimento del Parlamento, dicendo che era atteso da tempo ma esprimendo anche sfiducia. La società civile è frustrata e non crede più che anche se il Parlamento sarà ricostituito, sarà un Parlamento molto vitale»¹⁵.

Se è vero che le armi ora fanno molto meno rumore, purtroppo il Paese rimane sempre in fondo alle classifiche degli indici di sviluppo umano (185 su 189 nel 2020) e mal gestito (si veda la tabella con gli ultimi dati UNDP sul Sud Sudan pubblicati a dicembre 2020, comparati con gli stessi dati dell'Italia per lo stesso periodo). Molte le preoccupazioni sul futuro del Paese, alcune più nell'immediato. Preoccupa la carestia, che non è dovuta solo agli shock climatici, ma soprattutto per la corresponsabilità delle azioni umane, aggravate anche dalla pandemia ovviamente.

	Sud Sudan ¹⁶	Italia ¹⁷
Popolazione totale (milioni)	11,3	59
Popolazione < 5 anni (milioni)	0,4	2,4
Popolazione ≥ 65 anni (milioni)	1,7	13,9
Popolazione urbana %	19,9	70,7
Aspettativa di vita	57,9	83,5
Età media	19,0	47,3
Indice di sviluppo umano	0,433	0,892
Classifica indice di sviluppo umano (su 188 Paesi)	185	29
% di popolazione che vive al di sotto della soglia di povertà, \$ 1,90 al giorno	42,7	1,4
Popolazione in povertà multidimensionale (%)	91,9	n.a
Reddito Nazionale Lordo (GNI pro capite)	2003	42.776
Utenti internet (% popolazione totale)	8	74,4
Popolazione che utilizza servizi di acqua potabile gestiti in sicurezza (%)	10 ¹⁸	95
Popolazione rurale con accesso all'elettricità (%)	23,7	100
Tasso di disoccupazione totale (%)	12,2	9,9
Malnutrizione infantile (% sotto i 5 anni)	31,3	n.a
Tasso di mortalità, neonato (per 1.000 nati vivi)	63,7	2,6
HIV (% età 15-49)	2,5	0,3
Spesa pubblica per l'istruzione (% del PIL)	1,0	3,8
Tasso di alfabetizzazione (adulto o superiore a 15 anni)	34,5	99,2

IL SUD SUDAN OGGI, IN PREDAL TRIPLO SHOCK

Il lungo cammino per l'indipendenza e gli accordi di pace che a singhiozzo si sono susseguiti, per cercare di non escludere nessuno e limitare nuovi scontri, non hanno fatto altro che creare ancora più tensioni e alimentare il perdurare dell'instabilità. La classe politica ne è uscita frammentata e senza alcuna preparazione a guidare la ripresa. L'agenda post-indipendenza proclamata per la rinascita del Paese dava priorità a investimenti per la costruzione di strade, scuole e ospedali, la formazione e l'accesso a servizi primari quali acqua, elettricità, servizi igienico-sanitari e alloggi dignitosi.

Poco è stato fatto, considerando che su una popolazione totale di 11.319.128 (le previsioni delle Nazioni Unite dicono che entro il 2030 arriverà a 13,8 milioni), il 91,9% della popolazione vive ancora in povertà multidimensionale e il 42,7% vive con meno di 1,90 USD al giorno, cioè sotto la soglia di povertà assoluta¹⁹. Sicuramente la ripresa del conflitto, tutto entro i confini nazionali, non ha favorito la costruzione di un rinnovato Sud Sudan.

Il bilancio più drammatico, però, si conta in termini di vite umane, caratterizzato da efferatezze indicibili verso i civili. Dati certi non ve ne sono, dal momento che un vero e proprio censimento non è stato fatto né prima né dopo l'indipendenza. Tuttavia, diversi esperti concordano in una stima tra 380 mila e 400 mila vittime.

Per il periodo immediatamente successivo all'indipendenza e poi ancora per i primi tempi del conflitto, si hanno pochissimi dati. Le Nazioni Unite, in particolare l'Ufficio per gli Affari Umanitari (OCHA) e le altre Agenzie, iniziano a divulgarne i primi a partire dal 2015, registrando dopo due anni di conflitto: 7,5 milioni in stato di bisogno di assistenza umanitaria; 1,9 milioni di sfollati interni e 1,3 milioni di rifugiati e richiedenti asilo nella regione; più di 1 milione di bambini in stato di malnutrizione, dei quali 273.600 in forma acuta. Nello stesso anno si stima che 17 mila bambini siano stati arruolati come bambini soldato; il 31% delle già poche scuole sul territorio nazionale sia stato danneggiato dal conflitto e 1,17 milioni di bambini non abbiano accesso all'istruzione. Nel 2015 le Nazioni Unite riportavano anche che il 60% del Sud Sudan non era accessibile via terra e che 110 milioni di metri quadrati di terreno risultava contaminato da mine antiuomo e residuati bellici esplosivi²⁰.

Dopo dieci anni dall'indipendenza e comparando gli stessi dati dopo sette anni (dal 2015 a maggio 2021, ultimi dati disponibili dell'OCHA) le analisi non mostrano nessun miglioramento, nonostante la sigla degli accordi di pace nel 2018 e un lento processo di pace che sta avviando ancora i primi passi. Anzi, le

condizioni della popolazione, che nel frattempo è cresciuta di poco meno di 1 milione, sono peggiorate se si pensa che a maggio 2021 si registrano 8,3 milioni di persone in stato di bisogno di assistenza umanitaria (+800 mila); 1,62 milioni di sfollati interni (-280 mila) e un significativo aumento di rifugiati e richiedenti asilo che si contano oggi in 2,3 milioni (+1 milione). Per quanto riguarda la malnutrizione infantile, già a fine 2020 si stimavano 1,3 milioni di bambini malnutriti (+300 mila) di cui 292.300 in stato di malnutrizione acuta (+18.700). A maggio 2021 i bambini malnutriti sono già 1,4 milioni (+100 mila in cinque mesi). Comparando i dati sulla sicurezza alimentare degli ultimi sette anni, vediamo come sempre meno sud sudanesi siano in grado di attivare meccanismi per rispondere

Su una popolazione totale di 11.319.128, il 91,9% vive ancora in povertà multidimensionale e il 42,7% vive con meno di 1,90 USD al giorno, cioè sotto la soglia di povertà assoluta

alla crisi²¹. Complici rimangono altri fattori che molti osservatori identificano come il triplo shock: insicurezza e violenze, pandemia, fenomeni naturali.

Infatti, pur con l'avvio del processo di pace, le violenze non si sono mai fermate, aspetto questo più volte sottolineato negli ultimi mesi dalla comunità internazionale, soprattutto in alcune aree. Si legge, infatti, in uno degli ultimi rapporti del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite per il Sud Sudan, che

«i diritti umani, umanitari, la sicurezza alimentare e le condizioni economiche nel Paese rimangono disastrose, con un effetto enormemente dannoso sui civili»²².

Nel 2020 fonti Caritas riportano 300 episodi di violenza a staff e beni delle organizzazioni umanitarie e nove morti. Nei primi mesi del 2021 l'andamento è addirittura peggiore. Solo da maggio 2021 i morti tra gli operatori umanitari sono quattro (a Budi, nell'Equatoria orientale; nella contea di Panyijiar, nello Stato di Unity; a Yirol nel Lake State), tutti sud sudanesi. Proprio recentemente i tre governatori delle aree con più attacchi a operatori umanitari sono stati rimossi dal presidente, come risposta alla crescente insicurezza.

Continua anche la violenza etnica e intercomunitaria localizzata. Solo nella seconda metà del 2020 si contano 1.000 civili (di quelli denunciati) morti per le rivalità tra gruppi rivali²³ e oltre 200 vittime da metà maggio 2021.

Già a fine 2020 la Direzione Generale per la Protezione civile e le Operazioni di Aiuto umanitario della Commissione europea (DG ECHO) denunciava un

aumento dell'8% per lo stesso periodo di riferimento (gennaio-marzo) rispetto al 2019 per le violenze di genere, con un totale di 1.730 incidenti denunciati²⁴.

A maggio 2021, il riacceso conflitto tra le milizie delle diverse comunità nell'area amministrativa del Greater Pibor ha provocato migliaia di sfollati e un maggiore bisogno di assistenza umanitaria. Il 17 maggio, il rappresentante speciale e capo dell'UNMISS Nicholas Haysom ha affermato che «l'aumento della violenza nel Greater Pibor e le probabilità di attacchi di vendetta sono allarmanti», esprimendo profonda preoccupazione per l'impatto che queste violenze avranno sull'aumento degli sfollati interni, minacciando anche la distribuzione di aiuti alimentari²⁵.

Il 28 maggio 2021, il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ha adottato la risoluzione 2577 che ha rinnovato per un altro anno il regime di sanzioni del Sud Sudan, comprese sanzioni mirate e l'embargo sulle armi. A tal riguardo ha giocato un peso importante la preoccupazione espressa in una relazione del 23 febbraio dal precedente rappresentante speciale e capo dell'UNMISS, David Shearer, «per il vuoto di potere a livello locale, che ha offerto opportunità agli spoiler e agli attori nazionali di sfruttare le tensioni locali e alimentare la violenza»²⁶.

La pandemia di Covid-19 non ha forse registrato molte vittime come in altri Paesi. Secondo i dati riportati dall'Organizzazione Mondiale della Sanità, dal 3 gennaio 2020 al 14 giugno 2021 (ultimo dato disponibile alla stesura di questo documento) in Sud Sudan ci sono stati 10.688 casi confermati e 115 morti. I vaccini finora somministrati sono stati 18.863²⁷.

Si denota, però, come in molti altri Paesi della regione la mancanza di un vero e proprio tracciamento dei casi a tappeto sul territorio, i test effettuati sono pochi e soprattutto legati ai viaggi nel Paese in aereo o in arrivo/per l'estero. Certamente le restrizioni adottate per contenere i contagi e la chiusura delle frontiere dei Paesi vicini per alcuni mesi, nonché la crisi economica mondiale, hanno avuto ripercussioni sull'economia locale, soprattutto quella informale, complice anche una pesante inflazione, e rallentato molto la risposta umanitaria nonostante l'aumento dei bisogni. A questo proposito, dipendendo anche gli aiuti in larga parte dalle importazioni dall'estero, si pensi agli effetti delle restrizioni che vi hanno influito.

I fenomeni naturali non hanno risparmiato il Sud Sudan. Dopo le forti piogge di ottobre 2020 che hanno provocato le esondazioni di molti fiumi tra i quali il Nilo, il Pibor, il Sobat e il Lol, a gennaio 2021 l'OCHA ha riportato una stima di 1.066.000 persone colpite tra luglio 2020 e gennaio 2021. Le prime allerte per l'in-

vasione di locuste dal Kenya risalgono a marzo 2019. Come in tutta la regione, l'allerta della FAO resta attiva e, come si legge in uno degli ultimi rapporti di maggio 2021 «un nuovo ciclo di riproduzione indica il potenziale per un ulteriore aumento del numero di locuste nel Corno d'Africa», anche se finora i danni maggiori si sono registrati nei Paesi confinanti con il Sud Sudan, soprattutto l'Etiopia²⁸.

La combinazione di tutti questi fattori ha conseguenze devastanti sulla crisi alimentare in Sud Sudan. Come ci mostra il grafico, l'insicurezza alimentare ha sempre avuto livelli di rischio alti (*si veda box IPC "Integrated Phases Classification"*), tanto che pochissime aree del Paese sono state classificate in fase 1 (minima, cioè in grado di soddisfare i bisogni essenziali). Successivamente al 2015, quando circa il 30% della popolazione era classificata in fase 1, non si sono mai più toccati livelli simili²⁹ e il Sud Sudan è sempre stato classificato in fase 3 (crisi, cioè malnutrizione acuta elevata) o superiore (4 = emergenza; 5 = carestia) toccando in diversi momenti anche il livello più grave (*vedi tabella*).

L'insicurezza alimentare in Sud Sudan ha sempre avuto livelli di rischio alti, tanto che pochissime aree del Paese sono state classificate in fase 1 (minima, cioè in grado di soddisfare i bisogni essenziali). Dopo il 2015, il Sud Sudan è sempre stato classificato in fase 3 (crisi, cioè malnutrizione acuta elevata) o superiore

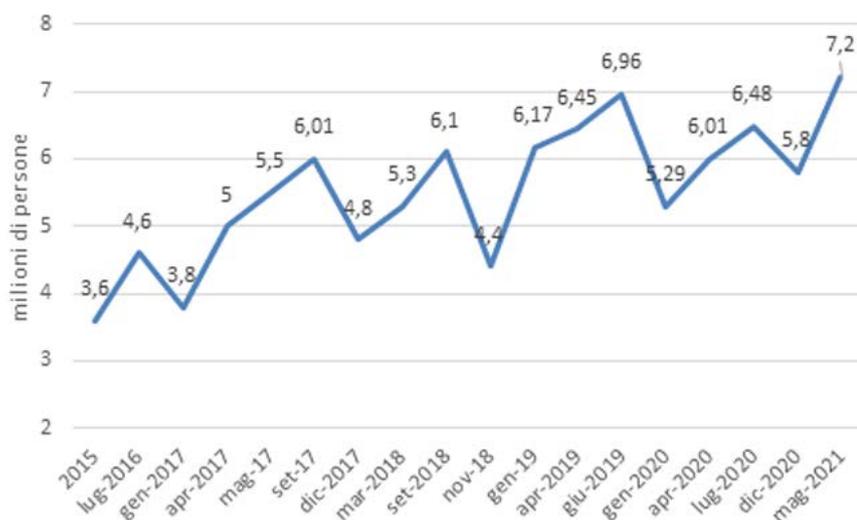
Nel 2017 è stata dichiarata una carestia nelle contee di Leer e Mayendit, rapidamente contenuta grazie alla risposta multisettoriale urgente sostenuta dalla comunità internazionale. In seguito, proprio queste aree sono sempre rimaste a livelli preoccupanti e, ad esse, nel 2019 si sono aggiunte le contee di Yirol East, Yirol West, Canal/ Pigi, Panyikang, Greater Baggarie. Da allora il rischio non è mai diminuito, complici anche le violenze di cui abbiamo già scritto che non solo minacciano la resilienza delle comunità, ma spesso mirano anche all'interruzione dell'assistenza umanitaria, prendendo il bestiame come bersaglio di attacchi e contrattacchi³⁰.

Oggi le fluttuazioni stagionali della sicurezza alimentare stanno diventando meno marcate e la popolazione complessiva che vive in stato di carenza di cibo in modo permanente è cresciuta considerevolmente. È più probabile che le fasce più vulnerabili includano coloro che ormai non possiedono bestiame, hanno un accesso alla terra coltivabile limitato o nullo. Il Paese sta ora affrontando i livelli più alti di insicurezza alimentare e malnutrizione dall'indipendenza di 10 anni fa. Già a marzo 2021 per alcune aree del Paese, tra cui la Greater Pibor Administrative Area,

il nord di Bahr al-Ghazal e Warrap, era alta l'allerta per una nuova carestia. L'ultima analisi sulla sicurezza alimentare stima che la stagione più difficile del 2021,

tra aprile e luglio, sarà la peggiore di sempre in termini di gravità, con 108 mila persone in stato di carestia (Fase 5 IPC)³¹.

INSICUREZZA ALIMENTARE ACUTA: NUMERO DI PERSONE IN CONDIZIONI DI CRISI ALIMENTARE (livello IPC pari a 3 o superiore)



NUMERO DI PERSONE IN CONDIZIONI DI CARESTIA (livello IPC pari a 5)

Periodo	N. di persone
2015	30.000
feb-apr 2017	100.000
ott-dic 2017	25.000
gen-mar 2018	20.000
ott-dic 2018	26.000
gen 2019	30.000
feb-apr 2019	45.000
giu 2019	21.000
mag 2021	108.000

Fonte: OCHA e FewsNet³²

Fonte: Elaborazione Caritas Italiana su dati OCHA e FewsNet

SCALA DELL'INSICUREZZA ALIMENTARE SECONDO IL SISTEMA IPC (Integrated Phases Classification)

La FAO nel 2004 ha definito una scala sulla insicurezza alimentare per dare coerenza e uniformità ai metodi di classificazione delle catastrofi umanitarie e indirizzare le risorse disponibili in modo coerente. La scala Integrated Food Security Phase Classification (IPC) comprende livelli da 1 a 5 (1 = minima; 2 = stress; 3 = crisi; 4 = emergenza; 5 = carestia).

La carestia è definita tecnicamente quando il livello di insicurezza alimentare raggiunge alcuni valori soglia che indicano che si è passati al quinto livello. Perché venga dichiarata una carestia, è necessario che alcune condizioni precise si verifichino: almeno il 20% delle famiglie in un'area subisce scarsità di cibo con una capacità di reazione molto limitata; i tassi di malnutrizione acuta superano il 30%; il tasso di mortalità supera le due persone al giorno su 10 mila.

La dichiarazione di carestia non comporta nessun obbligo vincolante per le Agenzie delle Nazioni Unite o i governi donatori, ma serve ad attirare l'attenzione internazionale sul problema. I livelli da 3 a 5 richiedono un intervento urgente. ■ ■ ■

DEFINIZIONE DELLA SCALA: DA 1 A 5

1	Minima	In grado di soddisfare i bisogni alimentari e non alimentari essenziali
2	Stress	Consumo alimentare minimamente adeguato, ma non in grado di sostenere alcune spese essenziali non alimentari
3	Crisi	Malnutrizione acuta elevata o superiore al normale oppure marginalmente in grado di soddisfare i bisogni alimentari minimi, ma solo esaurendo i mezzi di sussistenza essenziali o attraverso strategie di risposta alle crisi
4	Emergenza	Malnutrizione acuta molto elevata, eccessiva mortalità che possono essere mitigate solo con strategie di sostentamento di emergenza e liquidazione dei beni
5	Carestia	Estrema mancanza di cibo e/o altri bisogni primari. Sono evidenti la fame, la morte, l'indigenza e livelli di malnutrizione acuta estremamente critici

3. Le ripercussioni a livello internazionale

GLI EFFETTI DELLA CRISI SUD SUDANESE NELLA REGIONE: TRA FUGHE E RITORNI. L'ESODO DAL SUD SUDAN

La panoramica dei dati mostrati nei capitoli precedenti mette in luce quanto sia difficile vivere in Sud Sudan. Parlando con molti sud sudanesi che hanno trovato asilo in altri Paesi della regione, soprattutto con i più giovani, la risposta quasi unanime è che per tornare (o continuare a vivere) in Sud Sudan è necessario garantire la sicurezza per non essere più vittime di violenze e fame.

Quando si parla di Sud Sudan, infatti, non possiamo dimenticare anche tutti coloro che negli anni sono scappati lasciando la terra di origine alla ricerca di condizioni di vita migliori, pace e sicurezza. Dove va chi scappa dal Sud Sudan? Quanto sentiamo parlare di loro in Italia? Molto poco ancora. Ci sono pochissimi sud sudanesi in Italia: secondo un recente dato elaborato su base Istat sarebbero circa 98. Dato che smentisce clamorosamente la retorica secondo cui ci



ca del Congo (2,5%), Etiopia (16,5%), Kenya (5,8%), Sudan (34,4%) e Uganda (40,9%)¹. In Sud Sudan, il conflitto prolungato, combinato con catastrofi naturali e focolai di violenza intercomunitaria hanno provocato anche 1,6 milioni di sfollati interni in tutte le 78 contee. Si stima che il 75% degli sfollati interni risiedono nelle comunità di accoglienza, mentre i restanti soggiornano in campi o insediamenti².

Osservando i dati delle registrazioni nei Paesi confinanti, risulta chiaro che l'esodo si è stabilizzato dal 2020 in poi, ma le cause vanno ricercate più tra le conseguenze delle restrizioni per la pandemia di Covid-19 rispetto alla necessità di scappare da violenze e fame. Il Paese che accoglie più rifugiati dal Sud Sudan

2.272.148 Rifugiati e richiedenti asilo dal Sud Sudan

Uganda: 921.013 ⇒ 40,5%

Sudan: 792.663 ⇒ 34,9%

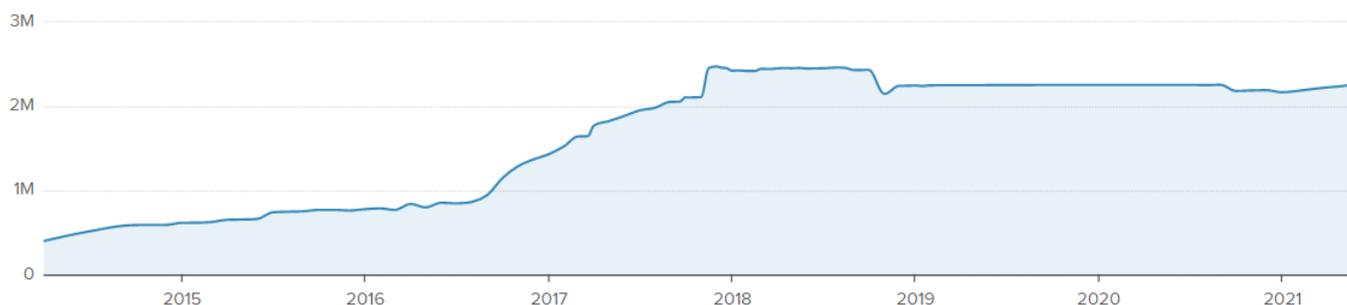
Etiopia: 372.067 ⇒ 16,4%

Kenya: 130.621 ⇒ 5,7%

R.D. Congo: 55.784 ⇒ 2,5%

Fonte: UNHCR, 31.05.2021

RIFUGIATI E RICHIEDENTI ASILO DAL SUD SUDAN 2015-2021



Fonte: UNHCR, 31.05.2021

sarebbero milioni di africani in fuga da guerre e povertà pronti a sbarcare in Italia.

Evidenza questa ancora più palese se si pensa che la situazione del Sud Sudan rimane la più grande crisi di rifugiati in Africa con quasi 2.253.168 di rifugiati e richiedenti asilo che vivono in Repubblica Democrati-

ca è l'Uganda, che ha chiuso i confini da marzo a ottobre 2020, ma ha comunque continuato a registrare flussi in ingresso, seppur minimi rispetto al passato (6.400 nel 2020).

Così anche gli altri Paesi confinanti: Repubblica Democratica del Congo (+650); Etiopia (+12 mila);

Kenya (+2.250); Sudan (+18 mila). Come si leggeva a marzo 2021 nel piano di risposta regionale per il Sud Sudan (Regional Refugee Response Plan – RRRP), dell'UNHCR, la previsione iniziale per il 2021 di circa 2,3 milioni di rifugiati nei cinque Paesi confinanti dovrebbe essere rispettata, considerando che le chiusure dei confini per la pandemia sono ormai finite e i flussi ripresi dopo il calo del 2020.

Di seguito un approfondimento sulla situazione in Uganda e in Kenya.

Uganda

Come testimonia Caritas Uganda, il Paese è da sempre un luogo di origine, transito e destinazione per i migranti. Pur rimanendo anche la popolazione ugandese tendente alla migrazione, alla ricerca di migliori opportunità lavorative e ambientali, l'Uganda rimane uno dei Paesi africani con il maggior numero di rifugiati e richiedenti asilo. Secondo le stime dell'Ufficio del primo ministro (che sovrintende al Dipartimento per migrazioni e rifugiati) a maggio 2021 i rifugiati registrati nei 14 insediamenti ufficiali (in Uganda non si parla di campi rifugiati) erano 1.494.505. I motivi principali della fuga, secondo i dati forniti da Caritas Uganda, sono: conflitto e violenze (soprattutto per chi proviene da Sud Sudan, Repubblica Democratica del Congo, Burundi), violazione dei diritti umani, cambiamenti climatici, mezzi di sussistenza non adeguati, persecuzioni politiche.

Considerando che la maggioranza dei rifugiati in Uganda proviene dal Sud Sudan, ben il 61%, e volendo capire se e come una volta lasciata la terra di origine ci sia una prospettiva di miglioramento per loro, abbiamo chiesto a Caritas Uganda, partner del Governo nel sistema di accoglienza, di illustrarci quali sono le condizioni di vita per i rifugiati che arrivano nel Paese e completano l'iter di registrazione.

TOTALE DEI RIFUGIATI E RICHIEDENTI ASILO IN UGANDA NEGLI INSEDIAMENTI PER ETÀ E GENERE			
Età	F	M	Totale aggregato per età
0-4	106.444	106.890	213.334
5-11	188.947	191.168	380.115
12-17	128.052	137.498	265.550
18-35	228.752	204.161	432.913
36-59	91.135	69.951	161.086
≥ 60	26.609	14.898	41.507
TOTALE	769.939	724.566	1.494.505
di cui richiedenti asilo	10.932	11.583	22.515

Fonte: Ufficio del primo ministro dell'Uganda al 31.05.2021

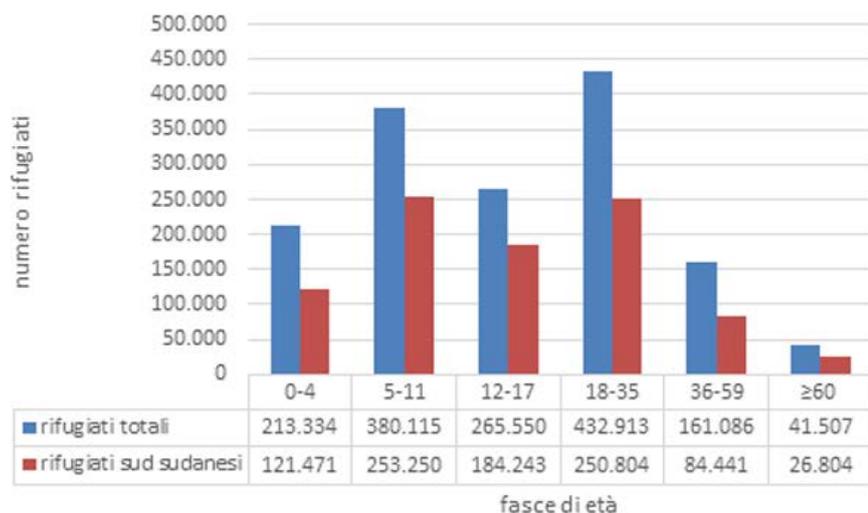
TOTALE RIFUGIATI SUDANESI IN UGANDA PER ETÀ E GENERE			
Età	F	M	Totale aggregato per età
0-4	60.593	60.878	121.471
5-11	125.594	127.656	253.250
12-17	87.819	96.424	184.243
18-35	136.811	113.993	250.804
36-59	52.551	31.890	84.441
≥ 60	18.543	8.261	26.804
TOTALE	481.911	439.102	921.013

RIFUGIATI SUD SUDANESI PER INSEDIAMENTO DI ACCOGLIENZA		
Insedimenti	Numero rifugiati	%
Adjumani	228.466	25%
Bidibidi	238.903	26%
Imvepi	68.510	7%
Kampala	6.148	1%
Kiryandongo	71.331	8%
Kyaka II	27	0%
Kyangwali	3.488	0%
Lobule	3	0%
Nakivale	221	0%
Oruchinga	31	0%
Palabek	56.763	6%
Palorinya	125.522	14%
Rhino	121.440	13%
Rwamwanja	160	0%
TOTALE	921.013	100%

Fonte: Ufficio del primo ministro dell'Uganda al 31.05.2021



RIFUGIATI E RICHIEDENTI ASILO IN UGANDA



Fonte: elaborazione Caritas Italiana su dati Ufficio del primo ministro dell'Uganda al 31.05.2021

La protezione dei rifugiati in Uganda è disciplinata dal Refugee Act del 2006 e dal Refugee Regulations del 2010. Questo quadro normativo consente ai rifugiati la libertà di movimento (tutti i rifugiati registrati ricevono carte di identità e documenti di viaggio), di permanenza negli insediamenti e il diritto a: lavorare, avviare un'impresa, possedere proprietà e accedere ai servizi nazionali, compresa l'istruzione primaria e secondaria e l'assistenza sanitaria³.

In linea con il Global Compact, l'Uganda propone un modello di accoglienza per rifugiati e richiedenti asilo (ReHope Strategy) assumendosi i seguenti impegni⁴:

1. garantire frontiere aperte e insediamento dei rifugiati e richiedenti asilo nelle comunità ospitanti. Si garantisce per legge che ogni intervento di accoglienza e risposta umanitaria e/o di sviluppo coinvolga in quote non modificabili sia i rifugiati (70%) sia le comunità ugandesi ospitanti (30%);
2. applicando il Comprehensive Refugee Response Framework (CRRF) dal 2017, ha dato impulso alla leadership del governo nell'accoglienza ai rifugiati stipulando un accordo nazionale con gli attori umanitari e dello sviluppo per migliorare il coordinamento nel sostegno ai rifugiati e alle comunità ospitanti. Il CRRF in Uganda riunisce entità governative (ministeri, dipartimenti, agenzie), partner internazionali bilaterali e multilaterali, ONG internazionali e locali, settore privato, rifugiati e comunità ospitanti; è presieduto a livello ministeriale sia dall'Ufficio del primo ministro che dal Ministero del Governo locale (MoLG);
3. attuazione di piani di risposta globali guidati dal governo per soddisfare le esigenze dei rifugiati

e delle comunità ospitanti, ponendo un forte accento sull'autosufficienza dei rifugiati e delle comunità ospitanti e sul rafforzamento dell'erogazione di servizi locali per entrambi.

Le aree in cui si concentrano rifugiati e richiedenti asilo in Uganda sono di per sé povere. Per questo motivo e per favorire l'integrazione si è ritenuto necessario lavorare fin da subito a stretto contatto con le comunità locali, con l'obiettivo di un miglioramento anche delle loro condizioni di vita. Nelle regioni interessate oggi sono presenti più servizi e strutture rispetto al passato. Dove c'erano zone rurali e poco abitate, sono nate pian piano piccole cittadine. Inoltre il Governo ugandese mobilita le risorse necessarie per mantenere questo modello anche grazie al contributo, non solo finanziario, di altri Paesi e organizzazioni partner nei seguenti settori di intervento: infrastrutture, educazione, salute, salva-

guardia dell'ambiente. In questo modo si cerca di garantire una risposta uniforme anche se implementata da attori diversi, sotto il coordinamento e il controllo del Governo.

Le aree in cui si concentrano rifugiati e richiedenti asilo in Uganda sono di per sé povere. Per questo motivo e per favorire l'integrazione si è ritenuto necessario lavorare fin da subito a stretto contatto con le comunità locali, con l'obiettivo di un miglioramento anche delle loro condizioni di vita

Come ha dichiarato il rappresentante UNHCR per l'Uganda Joel Boutroue in occasione della Giornata mondiale del Rifugiato 2021⁵, uno dei grandi risultati raggiunti nel Paese è che, grazie alle politiche inclusive adottate in Uganda (Education Response Plan), i bambini rifugiati originari di diversi Paesi e quelli ugandesi imparano fianco a fianco nel sistema educativo nazionale. O ancora, in molti distretti ugandesi dove vengono accolti i rifugiati, si possono notare i risultati di investimenti nella costruzione di strade e ospedali, nel sistema di accesso all'acqua garantito a prezzi equi e uguali per la comunità locale come per quella ospitante.

Per contro, c'è anche il rovescio della medaglia. Ad esempio, il degrado ambientale è in aumento – e non a causa dei rifugiati, ma a causa di un incremento

complessivo della popolazione in Uganda, di cui fanno parte anche i rifugiati. Si tagliano più alberi per la legna da ardere e le costruzioni sia da parte dei rifugiati che degli ugandesi; la deforestazione è ora una sfida nazionale. La copertura forestale si è ridotta dal 32% negli anni '80 a circa il 15% attuale. La riforestazione è un intervento importante, soprattutto nella regione del West Nile, dove la popolazione è notevolmente aumentata a causa dell'arrivo di oltre 850 mila persone negli ultimi quattro anni e mezzo.

Come racconta Caritas Uganda, operare secondo il modello proposto ha dato impulso a programmi innovativi rispetto al passato, cercando di mantenere gli standard richiesti. Proprio in risposta a quanto denunciato sopra a proposito dell'impatto ambientale, è stato di grande stimolo e di grande beneficio per le comunità cercare nuovi partner per lavorare sulle energie pulite. Così, ad esempio, si è aderito a un programma, promosso da una startup danese⁶, che utilizza energia pulita per cucinare in modo economico, proteggendo allo stesso tempo l'ambiente dalla deforestazione.

Come si legge dal sito dell'Ufficio del primo ministro ugandese, di seguito alcuni dati sull'accoglienza dei rifugiati e gli obiettivi raggiunti⁷:

- 100% dei rifugiati in Uganda registrati;
- 80% dei rifugiati (≥17 anni) ha documenti di identità validi;
- 14 insediamenti pubblicati sulla Gazzetta Ufficiale per l'accoglienza di rifugiati;
- 209.224 acri totali acquisiti per l'insediamento dei rifugiati nelle regioni del Nilo occidentale (131.954) e del Sud-ovest (77.270);
- 268.825 lotti di terreno totali destinati (quando un lotto viene destinato a un nucleo o singolo registrato come rifugiato, la totalità del terreno anche se piccola è totalmente a sua disposizione e può decidere come utilizzarla, anche coltivando o avviando una piccola attività)

Secondo gli ultimi aggiornamenti forniti da Caritas Uganda attraverso il network delle organizzazioni im-

pegnate nell'accoglienza ai rifugiati e dall'UNHCR, il 6 giugno 2021 il presidente ha emanato una nuova direttiva relativa al contenimento della seconda ondata di Covid-19 in Uganda. In particolare si riporta che tra i rifugiati c'è una scarsa consapevolezza della necessità di indossare mascherine ed evitare assembramenti pubblici. Molte delle disposizioni della direttiva incidono sulle operazioni di sostegno ai rifugiati che devono essere riviste per consentire la continuità delle attività essenziali, in particolare:

- distribuzioni di cibo e/o di denaro;
- garantire che il Ministero della Salute sia coinvolto nella gestione dei nuovi arrivi;
- registrazione dell'arretrato per garantire che i richiedenti asilo possano ricevere assistenza;

Prima del Covid, il 91% delle famiglie di rifugiati in Uganda era altamente vulnerabile dal punto di vista economico e questa preoccupante situazione non sta migliorando

- potenziamento dei centri di transito e garantire il riferimento/trasferimento agli ospedali regionali e nazionali per assicurare la continuità delle cure, in particolare della salute materna;
- costruzione di rifugi, aule e corsie ospedaliere;
- riadattare le campagne di sensibilizzazione in ordine alla prevenzione del Covid-19 (indossare la mascherina, lavarsi le mani), pianificando allo stesso tempo una campagna di informazione soprattutto negli insediamenti sulla vaccinazione non appena nuove dosi saranno disponibili.

Prima del Covid, il 91% delle famiglie di rifugiati in Uganda era altamente vulnerabile dal punto di vista economico e questa preoccupante situazione non sta migliorando. Questi dati sono avallati da un lavoro di analisi fatto sul campo, dal quale emerge che:

- più della metà degli intervistati di rifugiati ha riferito che i sintomi della depressione hanno aggravato le loro condizioni di vita;

COVID-19 UGANDA

In Uganda, dal 3 gennaio 2020 al 17 giugno 2021, ci sono stati 64.521 casi confermati di Covid-19 con 459 decessi, segnalati all'OMS. Al 14 giugno 2021 sono state somministrate un totale di 831.213 dosi di vaccino. Secondo quanto riportato dalle autorità locali, la categoria più colpita è quella al di sotto dei 49 anni e generalmente gli uomini sono più colpiti delle donne. Il tasso di positività è del 19,2%.

Si registra un aumento del 10-20% dell'incidenza media dei casi positivi in Kiryandongo, Busia, Amuru e Gulu e un aumento di oltre il 20% a Kampala e Moroto. Il 36% delle persone colpite viene gestita presso le strutture di isolamento mentre il 64% viene seguito a casa. Non esiste più un accesso coerente ai vaccini e quelli ancora disponibili sono stati ritirati dai distretti a causa della scarsa diffusione e del rischio di scadenza.

- un allarmante aumento del numero di suicidi tra i rifugiati, legato al disastroso impatto socio-economico causato dal Covid-19. Il 36% dei rifugiati ha affermato di non avere accesso ai medicinali e di non poter accedere a una quantità sufficiente di acqua potabile;
- l'insicurezza alimentare tra i rifugiati è maggiore rispetto alle comunità ospitanti e la loro capacità di acquistare i principali alimenti di base è raddoppiata tra coloro che soggiornano a Kampala;
- l'Uganda ha accumulato un arretrato dall'anno passato nelle registrazioni dei rifugiati e così questi ultimi non hanno avuto accesso ai servizi, mettendo a dura prova le risorse nei distretti locali e nelle comunità ospitanti.

Purtroppo, garantire l'assistenza alimentare rimane un'esigenza fondamentale. La rapida riduzione delle risorse finanziarie disponibili ha portato a tagli delle razioni del 30% da aprile 2020, con un'ulteriore riduzione ad appena il 60% della razione di sopravvivenza di base da febbraio 2021. A meno che non vengano assicurati ulteriori fondi, il Programma Alimentare Mondiale (WFP) non può escludere tagli alle razioni ancora più profondi quest'anno.

I tagli alle razioni, insieme alle chiusure delle scuole legate al Covid-19 e alle restrizioni ai movimenti che limitano la capacità dei rifugiati di accedere ai mezzi di sussistenza, potrebbero portare a maggiori probabilità di ricorrere a meccanismi nega-

tivi, come i matrimoni precoci e sesso in cambio di denaro per nutrire se stessi e le loro famiglie. Inoltre, gli episodi di violenza di genere sono quasi raddoppiati nel periodo gennaio-marzo 2021 rispetto allo stesso periodo del 2020, con 1.394 episodi registrati nel primo trimestre del 2021. La mancanza di reddito e l'insicurezza alimentare all'interno delle famiglie di rifugiati hanno contribuito in modo significativo a questi incidenti.

Kenya: il campo di Kakuma

Il quadro che ci offre il Kenya sul tema dell'accoglienza ai rifugiati è molto diverso dal sistema ugandese descritto in precedenza.

Secondo gli ultimi dati pubblicati da UNHCR e dalle autorità locali keniane, al 31 maggio 2021 il numero totale di rifugiati e richiedenti asilo registrati nel Paese è di 519.989, con una percentuale dell'89% di rifugiati, in leggera prevalenza donne (51% contro il 49% di uomini). La maggioranza è in una fascia d'età compresa tra 0 e 17 anni (53%); molti appartengono già alla seconda o alla terza generazione dal momento che storicamente il Kenya accolse i primi rifugiati negli anni '60, ma iniziò a sistematizzare il sistema dell'accoglienza a seguito dei consistenti flussi per le crisi nella regione dei primi anni '90.

Sono persone e famiglie che scappano principalmente dalla Somalia (54%), dal Sud Sudan (24,6%) e dalla Repubblica Democratica del Congo (9%), ma anche da Etiopia, Burundi, Sudan, Uganda, Eritrea e Rwanda.



KENYA

Rifugiati e richiedenti asilo registrati

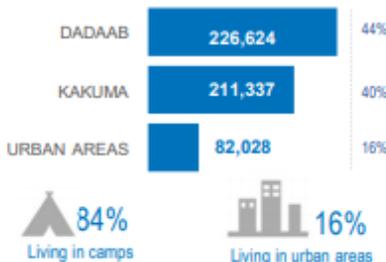
as of 31 May 2021



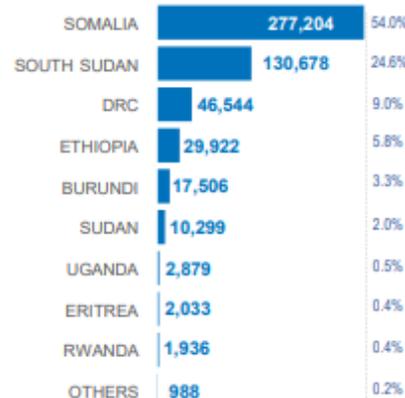
519,989

REGISTERED REFUGEES AND ASYLUM-SEEKERS

HOST LOCATIONS

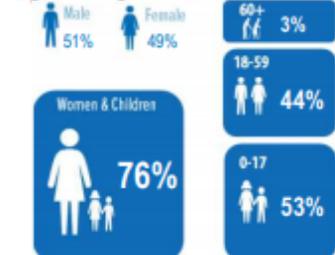


COUNTRIES OF ORIGIN



DEMOGRAPHICS

age and gender



LEGAL STATUS



Come si evince dai dati, i rifugiati e richiedenti asilo trovano accoglienza nei campi di Dadaab (44%), Kakuma e Kalobeyei (40%) oppure in minima parte nelle aree urbane, principalmente in capitale, a Nairobi (16%).

Il nostro focus si riferisce al campo di Kakuma (*foto pag. 15*), dal momento che ospita la maggior parte dei rifugiati sud sudanesi. Si trova nella regione nord-occidentale del Kenya ed è stato istituito nel 1992 in seguito all'arrivo dei "Lost Boys of Sudan", provenienti dalle regioni a sud del Sudan ancora unito, oggi Sud Sudan.

Il campo profughi di Kakuma è oggi diviso in quattro sezioni (Kakuma 1, 2, 3 e 4). In seguito al grande afflusso di nuovi arrivi nel 2014 (principalmente dal Sud Sudan), Kakuma superò la capacità prevista di oltre 58 mila individui, portando alla congestione in varie sezioni. Così, a seguito dei negoziati tra l'UNHCR, il governo nazionale, il governo della contea del Turkana e la comunità ospitante, venne individuata la disponibilità per un nuovo insediamento a Kalobeyei, a 20 km dalla città di Kakuma. Oggi l'insediamento di Kalobeyei comprende 3 villaggi (Village 1, 2 e 3)⁸.

Gli ultimi dati disponibili dall'UNHCR per il solo campo di Kakuma e Kalobeyei risalgono al 31 gennaio

2021, quando su un totale di 203.192 rifugiati e richiedenti asilo, ben il 57,2% provenivano dal Sud Sudan.

Alcune delle informazioni più recenti sulle condizioni di vita dei rifugiati nel campo di Kakuma ci arrivano da un rapporto della Banca Mondiale in collaborazione con UNHCR, pubblicato quest'anno⁹.

RIFUGIATI A KAKUMA E KALOBEYEI	
Accesso ad acqua pulita	10%
Accesso a elettricità	60%
Insicurezza alimentare	80%
Rientro nel Paese d'origine	7%
Restare a Kakuma-Kalobeyei	17%
Rifugiati che lavorano	20%
Rifugiati che sanno usare internet	50%

Fonte: Rapporto Banca Mondiale e UNHCR 2021

In primis il rapporto evidenzia la mancanza di dati inclusivi per la popolazione keniana e quella rifugiata e richiedente asilo, che non permette di dare una fotografia completa della situazione. Oltre i dati di cui sopra, possiamo brevemente descrivere le condizioni

LOST BOYS OF SUDAN

Dalla traduzione di un articolo di International Rescue Committee, pubblicato il 3 ottobre 2014.

Per l'articolo integrale in inglese si veda la nota¹⁰.

Nel 1987 la guerra civile ha allontanato circa 20 mila ragazzi dalle loro famiglie e dai villaggi del Sudan del sud. Quasi tutti di appena 6 o 7 anni, sono fuggiti in Etiopia per sfuggire alla morte o all'arruolamento nell'esercito del nord, dopo che avevano ripreso la loro campagna contro lo SPLA, il gruppo ribelle con sede nel sud che contava bambini e ragazzi nel movimento.

In fuga, questi giovani hanno camminato per più di mille miglia; la metà di loro è morta prima di raggiungere il campo profughi di Kakuma, in Kenya. I sopravvissuti a questo tragico esodo divennero noti come i "Lost Boys of Sudan". Vagando dentro e fuori le zone di guerra, questi Lost Boys trascorsero i successivi quattro anni in condizioni disastrose. Migliaia di ragazzi hanno perso la vita per fame, disidratazione ed esaurimento. Alcuni furono attaccati e uccisi da animali selvatici; altri sono annegati attraversando fiumi e molti sono stati catturati dal fuoco incrociato delle forze combattenti.

Nel 1991, la guerra in Etiopia ha costretto i giovani profughi a fuggire nuovamente e circa un anno dopo hanno iniziato a raggiungere il nord del Kenya. Circa 10 mila ragazzi, di età compresa tra gli 8 e i 18 anni, alla fine sono riusciti a raggiungere il campo profughi di Kakuma, un vasto insediamento di capanne di fango dove avrebbero vissuto per i successivi otto anni sotto la cura di organizzazioni di soccorso (...).

Mentre la guerra in Sudan continuava a infuriare, l'UNHCR ha stabilito che il rimpatrio e il ricongiungimento familiare non erano più un'opzione per i Lost Boys. L'Agenzia raccomandò il reinsediamento negli Stati Uniti per circa 3.600 di loro. I giovani di Kakuma hanno iniziato ad arrivare negli Stati Uniti in piccoli gruppi nell'autunno del 2000. (...) Poiché molti dei Lost Boys appena arrivati avevano più di 18 anni e venivano considerati adulti, non sono stati dati in affidamento.

«Mettiamo i ragazzi più grandi insieme in appartamenti per cercare di mantenere il tipo di rete di supporto che hanno sviluppato durante il loro difficile viaggio e mentre vivevano nel campo di Kakuma – dichiarò Jon Merrill, l'allora direttore del programma di reinsediamento dell'IRC a Tucson –. Sono stati come una famiglia l'uno per l'altro per così tanto tempo, quindi è meglio per loro continuare a vivere come un'unità familiare qui».

di vita in questo campo, sulla base anche del lavoro di raccolta e analisi dei dati operata dai promotori del rapporto:

- condizioni abitative: oltre all'accesso ai servizi primari (acqua potabile, elettricità ecc.) preoccupano il sovraffollamento, la scarsa qualità delle soluzioni abitative, la mancanza di servizi igienici adeguati e l'uso incondizionato di risorse naturali (il 99% usa legna da ardere e carbone per cucinare e non energie a basso impatto ambientale) che aumentano i rischi di diffusione di malattie e la vulnerabilità agli shock climatici;
- insicurezza alimentare: è molto alta, complice il fatto di trovarsi già nella contea più vulnerabile del Paese. I tassi di povertà per entrambi, rifugiati e comunità ospitante, sono molto alti.
- salute: già prima del Covid-19 si registrava scarso accesso alle strutture sanitarie principalmente a causa del timore di infezioni, indisponibilità del personale medico e insufficienti strutture sanitarie locali;
- istruzione e lavoro: la frequenza della scuola secondaria è bassa per i rifugiati e ancora di più per i membri delle comunità ospitanti; scarsa inclusività per bambine, giovani e donne; le strutture disponibili non sono ancora sufficienti e i programmi rispondono poco alle esigenze educative della popolazione che ha stili di vita seminomadi. Nonostante una buona percentuale di alfabetizzazione (50%), solo il 20% dei rifugiati in età lavorativa ha un'occupazione rispetto al 62% della popolazione locale. Le competenze linguistiche dei rifugiati possono essere una risorsa per supportare la comunicazione nei progetti umanitari (moltissimi nell'area), dello sviluppo e nel settore privato. Possono essere utilizzate anche per migliorare l'alfabetizzazione dei rifugiati e delle comunità ospitanti. I rifugiati devono affrontare restrizioni al lavoro muovendosi all'interno del Kenya, riducendo la loro capacità di generare reddito. Molte donne rifugiate dichiarano di non cercare un lavoro retribuito principalmente a causa di "responsabilità familiari" e la maggior parte di loro preferisce il lavoro autonomo dal momento che mancano politiche di assistenza all'infanzia;
- molti dei diritti costituzionali non sono garantiti in equa misura anche per i rifugiati (diritto di movimento, diritto al lavoro, accesso al credito ecc.)

Tra i risultati finali, anche come conseguenza di quanto descritto, bisogna registrare che molti vorrebbero lasciare il campo di Kakuma per trasferirsi in Paesi di altri continenti che offrono condizioni di vita generalmente migliori, principalmente a causa dell'in-

sicurezza alimentare e personale percepita nel campo. Mentre il 7% delle famiglie intervistate desidera tornare nei Paesi di origine, il 17% desidera rimanere nel campo. Da ricordare, però, che molti rifugiati e richiedenti asilo mancano di informazioni specifiche sul reinsediamento o sul rimpatrio.

Un altro problema ha aumentato il senso di insicurezza a Kakuma e Kalobeyei, come nel più grande Dadaab. Infatti, a ridosso della Giornata mondiale del Rifugiato 2021 e del decennale dell'indipendenza del Sud Sudan, fa ancor più riflettere la decisione del Governo keniano di voler chiudere i campi rifugiati nel Paese, dove molti sono sud sudanesi. Come riportava già un articolo pubblicato su *Nigrizia*¹¹ in aprile 2021,

«periodicamente, il governo keniano dichiara di volerli chiudere. L'ultima richiesta è dello scorso 24 marzo, con la richiesta all'UNHCR di presentare entro due settimane un piano per il loro smantellamento, senza margini di trattativa sulla questione».

Di fronte alle motivazioni del governo riferite a ragioni di sicurezza legate anche ad Al Shabaab, le organizzazioni della società civile hanno sostanzialmente smentito questa posizione, denunciando piuttosto la mancanza di politiche inclusive nazionali sul tema dell'accoglienza che possono generare insicurezza e instabilità. Infatti, dopo il Refugees Act del 2016, che storicamente veniva emanato dopo una serie di atti di terrorismo gravissimi, l'unica possibile accoglienza e permanenza regolare per i rifugiati restano i campi¹². Ci pare importante riportare a tal proposito le testimonianze di Human Right Watch e del Jesuit Refugee Service (JRS), raccolte sempre grazie a *Nigrizia*¹³ e confermate da alcune recenti visite sul campo effettuate da Caritas Italiana.

Bill Frelick, direttore del dipartimento migrazioni di Human Rights Watch, ha recentemente dichiarato:

«Potrebbero cominciare con l'aprire, non con il chiudere i campi e permettere a coloro che sono costretti a viverci libertà di movimento».

in modo da dar loro la possibilità di integrarsi.

Sulla decisione del Governo keniano di chiudere i campi rifugiati, ha rilasciato un'interessante intervista il direttore di JRS Kenya, Angelo Pittaluga:

«La comunicazione della volontà di chiudere i campi di Dadaab e Kakuma, dove lavora JRS dal 1992 (fondazione), in particolare con programmi di educazione inclusiva, educazione superiore e protezione per donne e bambini, non ha avuto ancora impatto sui programmi che ovviamente devono garantire continuità sul lungo periodo. Hanno però avuto un forte impac-

to emotivo psicologico sui rifugiati. Dagli incontri sul campo sia con i rifugiati sud sudanesi sia con i rappresentanti della comunità locali emerge un sentimento di insicurezza. I rifugiati sud sudanesi, in particolare, pur dichiarando di voler tornare nel Paese di origine prima o poi, ricordano che ancora le condizioni non lo permettono a causa della forte insicurezza. Le notizie che ricevono dalla terra d'origine non sono incoraggianti. Anche la comunità locale del Turkana è preoccupata per la chiusura di Kakuma. Nonostante le tensioni con i rifugiati nei campi, riconoscono l'impatto positivo e le potenzialità di questa situazione per lo sviluppo locale. L'ospedale di Kakuma gestito da Medici Senza Frontiere (MSF) e Croce Rossa Internazionale garantisce cure a tutti, compresa la popolazione locale. Da non dimenticare, poi, che molti di loro lavorano con le agenzie umanitarie nel campo o nelle attività del mercato all'interno del campo. Senza il campo è difficile capire quali saranno le prospettive

di impiego per la maggior parte della popolazione locale».

Non è diversa la situazione a Dadaab, dove i sud sudanesi sono molti, come ha riportato recentemente anche Medici Senza Frontiere¹⁴:

«Se i campi chiudono e non ci sono soluzioni alternative per garantire che le persone possano continuare ad accedere all'assistenza sanitaria, questo potrebbe essere disastroso. Per coloro che scelgono di tornare nei loro Paesi d'origine ma necessitano di cure continue (che nel campo sono fornite anche da MSF), è fondamentale che le soluzioni per garantire che possano continuare a ricevere farmaci siano pensate con largo anticipo».

(Jeroen Matthys, coordinatore del progetto di MSF a Dagahaley, uno dei campi di Dadaab). ■ ■ ■

A ridosso della Giornata mondiale del Rifugiato 2021 e del decennale dell'indipendenza del Sud Sudan, fa ancor più riflettere la decisione del Governo keniano di voler chiudere i campi rifugiati nel Paese, dove molti sono sud sudanesi

4. Testimonianze

PADRE CHRISTIAN CARLASSARE, MISSIONARIO COMBONIANO, VESCOVO ELETTO DI RUMBEK

Quando sei arrivato missionario in Sud Sudan e dove?

«Sono arrivato in Sud Sudan dopo l'accordo comprensivo di pace firmato dall'SPLM/SMPLA del Sud Sudan con il governo di Khartoum nel 2005. La mia prima missione è stata nel campo dell'evangelizzazione fra la popolazione nuer della diocesi di Malakal e, in particolare, nella missione-parrocchia di Fangak nello stato del Jonglei. Una grande missione in cui ho lavorato soprattutto nella formazione degli agenti pastorali, e nell'organizzazione della parrocchia, con l'intento di creare rete e unità fra le varie comunità cristiane guidate ciascuna dal proprio catechista e laici».

Se potessi indicare un momento-ricordo che porterai sempre con te della lunga esperienza in Sud Sudan, quale sceglieresti?

«Porto nel cuore la solidarietà testimoniata in tempi di difficoltà e conflitto. La più commovente, l'esempio di una donna abbandonata dal marito, Nyamuone, che oltre a crescere i propri figli aveva adottato una neonata, figlia di una ragazza etiopica che era morta dopo qualche mese dal parto e sfollata da Malakal dopo gli attacchi del 2014. Nyamuone aveva anche partorito una bambina da poco e si prendeva cura delle due come se fossero gemelle nonostante l'evidente diversità somatica».

Il Sud Sudan vive una crisi complessa da anni; il processo di pace è lungo, difficile e altalenante. Quali sono le reali speranze della popolazione locale?

«I sud sudanesi si preparano a celebrare il 10° anniversario dell'indipendenza con sentimenti contrastanti. Le speranze di pace, unità e prosperità sono rimaste fino ad ora disattese. E cosa ancor più grave, lo celebreranno divisi e spaccati dalla guerra civile che ha eroso la coesione sociale e ha seminato diffidenza all'interno e tra le comunità. Se alcuni sanno cosa sperare, altri gruppi sono chiaramente confusi e potrebbero aver perso la visione di fondo. Parlo di chi non è stato educato all'unità e alla cittadinanza responsabile, di quei gruppi che purtroppo si sono armati in tempo di conflitto e che ora rallentano il processo di riconciliazione, di bande formate da giovani armati che vivono di criminalità sulle strade o in altri contesti per accaparrarsi qualche risorsa o ricchezza. Includo anche alcuni ambiti in cui purtroppo la corruzione la fa da padrona».

Perché resta importante la presenza dei missionari sul territorio?



«Ciò che conta è che il Vangelo sia predicato in ogni tempo e in ogni luogo. Tutti si devono fare missionari di questo messaggio che riconcilia, apre al dialogo, cerca soluzioni comuni valorizzando la dignità di ogni persona senza guardare all'appartenenza tribale. La Chiesa è certamente una comunità privilegiata che ha dunque anche una grossa responsabilità poiché è presente fra tutti i gruppi etnici e comunità del Paese, e dappertutto passa lo stesso messaggio di unità e fratellanza. Cosciente di questo deve sempre più

«I sud sudanesi si preparano a celebrare il 10° anniversario dell'indipendenza con sentimenti contrastanti. Le speranze di pace, unità e prosperità sono rimaste disattese. E lo celebreranno divisi e spaccati dalla guerra civile che ha eroso la coesione sociale e ha seminato diffidenza all'interno e tra le comunità»

includere il ministero della giustizia e della pace, e anche la risoluzione dei conflitti delle comunità locali, come parte della propria vocazione a evangelizzare tutti i popoli».

Quanto è importante dare voce e risonanza alla causa sud sudanese?

«Dobbiamo essere sempre più coscienti che siamo tutti nella stessa barca e che le diverse nazioni sono tutte connesse da una stessa economia globale. Perciò tutto quello che riguarda l'angolo più remoto della terra, riguarda tutti. E un passo avanti compiuto in una nazione come il Sud Sudan, è un passo avanti di tutta l'umanità che porterà benefici a tutti. Per questa ragione è importante essere informati e partecipi di quanto accade in Sud Sudan come in altri Paesi, con la coscienza e il dovere di essere partecipi nelle scelte e nei cammini mondiali. I Paesi europei non devono smettere di giocare un ruolo di pacificazione nei Paesi sub-sahariani promuovendo non meri interessi economici, ma processi di democratizzazione e sostenibilità economica che superino corruzione e ingiustizie».

Ad oggi quali priorità indichereesti per la popolazione del Sud Sudan?

«Indicherei priorità che sono sogni o desideri grandi che tutti coltiviamo per questo giovane Paese dell'Africa:

- processo politico di democratizzazione che miri al bene comune dei cittadini;
- processo di pacificazione tradotto come unificazione dell'esercito e disarmamento dei civili e dei gruppi e milizie armate;
- investimento nell'economia e produttività locale per dare stabilità economica al Paese non solo basata sullo sfruttamento di risorse come il petrolio;
- dare un futuro ai giovani garantendo l'istruzione e la formazione;
- garantire servizi come la sanità pubblica.

JOSEPH A., KAYOLE, NAIROBI – KENYA¹

«Sono Joseph (foto), nato in Etiopia in una famiglia sud sudanese originaria di Bor dopo che la mia famiglia aveva lasciato il Paese d'origine. Il Sud Sudan non esisteva ancora, faceva parte del Sudan. Dopo che Mengistu fu rovesciato in Etiopia, la mia famiglia è fuggita anche da lì per tornare a Bor. Pochi mesi dopo, nel novembre 1991, mio padre fu ucciso nel massacro di Bor dai combattenti dell'SPLA guidati da Riek Machar. Anche la nostra casa bruciò e, non sentendoci più al sicuro, io, mia madre e la mia sorella maggiore siamo scappati ancora, lasciando il Sud Sudan (allora ancora Sudan) nel 1992. Siamo fuggiti usando una canoa per attraversare il Nilo, poi a piedi, mangiando quello che trovavamo per la strada come noci e piccoli frutti dagli alberi.

Siamo arrivati prima a Loki, nella regione del Turkana, in Kenya, dove ci siamo fermati per un po' e poi, nel 1994, siamo arrivati al vicino campo rifugiati di Kakuma. Dopo la morte di mio padre, e secondo la nostra tradizione, i suoi fratelli avevano il diritto di avere la vedova, mia madre. I miei zii, con noi nel campo di Kakuma, abusavano di mia madre e mia sorella. Così mia mamma ha avuto molti altri figli mentre era nel campo. Di fronte ai continui maltrattamenti e a causa della frustrazione e della disperazione, nel 1999 ho deciso di fuggire da solo da Kakuma per andare a Nairobi. Le condizioni di vita nel campo all'epoca erano particolarmente difficili e non adeguatamente garantite: la popolazione ospitante (del Turkana) rubava le razioni di cibo destinate a noi rifugiati dalle agenzie umanitarie; si soffriva la fame e non c'erano acqua corrente o elettricità.

Quando sono scappato non avevo niente con me, indossavo solo una t-shirt, non avevo né pantaloni né

scarpe. Avevo 7/8 anni all'epoca e, pensando che i camion che stavano portando le razioni di cibo al campo provenissero dal mio Paese d'origine, mi sono nascosto in uno di essi perché li volevo tornare. Dopo tre lunghi giorni di viaggio, nascosto nella parte posteriore del camion, arrivai a destinazione.

Contrariamente a quanto pensavo, non mi trovavo a Juba, ma a Nairobi. Non capivo dove mi trovassi, era pieno di grandi edifici che non conoscevo. Ho visto l'elettricità per la prima volta nella mia vita. Ricordo un grande bicchiere, dove potevo vedere il mio riflesso. Era come un grande specchio. Non avevo mai visto una cosa del genere... a casa avevamo solo uno specchio, piccolo così (*fa una piccola circonferenza con le dita, circa 5 cm*). Rimasi lì a lungo, a guardarmi. Le persone che uscivano dall'edificio mi guardavano e ridevano. Una donna è venuta da me, dicendo qualcosa che non riuscivo a capire e solo ora immagino che stesse chiedendo da dove venissi. Dopo un po' se ne

«Non avevo nulla per vivere e non sapevo dove andare, così sono diventato un bambino di strada. Ho trovato altri ragazzini che vivevano per strada e mi sono unito a loro per evitare di restare solo. I ragazzi più grandi mi picchiavano, perché ero il nuovo arrivato»

andò, e tornò con delle patatine. Io non le conoscevo, non avevo mai visto una cosa del genere prima e non sapevo cosa farci. Solo vedendo lei mangiarle ho capito che si trattava di cibo. Allora ho iniziato a mangiare.

Non avevo nulla per vivere e non sapevo dove andare, così sono diventato un bambino di strada. Ho trovato altri ragazzini che vivevano per strada e mi sono unito a loro per evitare di restare solo. I ragazzi più grandi mi picchiavano, perché ero il nuovo arrivato. Dormivo con il mio gruppo e passavamo il tempo insieme; si trattava solo di adattarsi. Raccoglievamo cartoni e li portavamo a una signora che aveva un negozio; lei in cambio ci dava qualche scellino e così sono riuscito a sopravvivere fino al 2001.

All'epoca, mentre ero per strada, ho visto un gruppo di persone che intuivo venissero dalla mia stessa terra. Li guardavo e mi chiedevo: "Chi è questa gente? Mi assomigliano!". Così li ho seguiti. Loro mi hanno portato da suor Louise, una suora tedesca che all'epoca lavorava con il Jesuit Refugee Service (JRS). Non appena la suora mi vide, capì che vivevo per strada senza nulla, si occupò di me e finalmente riuscii a lavarmi (dopo quasi due anni) e ad avere vestiti puliti. Poi mi portò a scuola, in un collegio, così lasciai la strada ed entrai nel sistema di istruzione formale in Kenya. Ho studiato fino alla scuola superiore.

Nel frattempo, la mia famiglia era ancora a Kakuma senza più mie notizie dopo che ero scappato. Seguendo la tradizione per la quale, una volta che qualcuno scompare per un periodo di tempo senza dare notizie, la famiglia deve fare una sepoltura, si organizzò il mio funerale senza il mio corpo e notizie certe.

Solo nel 2001, quando ormai frequentavo la scuola, capitò un mio zio a Nairobi in cerca di una borsa di studio per sé e, vedendo anche il mio nome in un elenco di studenti rifugiati sponsorizzati, riuscì tramite suor Louise a rintracciarmi. Fu la mia occasione per rivedere la famiglia, raccontare che non ero morto ma scappato a Nairobi e ormai andavo anche a scuola. Allora, prima che tornassi a scuola per continuare gli studi, organizzarono una preghiera per me. Secondo la tradizione dovevano ridarmi il benvenuto alla vita.

Pochi anni dopo, nel 2005, i miei zii tornarono in Sud Sudan a causa delle dure condizioni di vita nel campo a Kakuma e, con la forza, portarono anche mia sorella. Nel 2013, dopo l'indipendenza, anche io ho avuto la possibilità di tornare in Sud Sudan, con l'obiettivo principale di ritrovare proprio lei. Mentre ero lì, la mia famiglia, che era di origine dinka, ospitava un nuer. I militari lo scoprirono e vennero da noi a cercarlo, ma lui era già andato via. Mi chiesero dei nuer, ma io, che sapevo poco delle rivalità e della storia del mio Paese, continuavo a chiedere: "Ma cosa hanno fatto i nuer?".

Mi picchiarono con violenza, fino quasi a uccidermi. Sono tornati ancora e, quella seconda volta, hanno ucciso mio cugino che era in casa con me. Spaventato dalla violenza che avevo visto e, senza essere riuscito a trovare mia sorella, sono scappato ancora. Prima a Kakuma, poi di nuovo a Nairobi. Mia sorella mi contattò solo molti anni dopo: i miei zii l'avevano costretta a sposare un uomo molto più anziano quando era ancora minorenne e ora viveva in un villaggio remoto del Sud Sudan.

Attualmente non sono più in contatto con la famiglia in Sud Sudan, a causa del pessimo rapporto con i miei zii. Non sono disposto a tornare in Sud Sudan ora, dal momento che non è ancora un posto sicuro per me e per la famiglia che ho qui.

Quando mi chiedono della pace in Sud Sudan e del futuro del mio Paese, rimango scettico. Anche se il Parlamento viene sciolto, come è successo recentemente in base agli accordi di pace, le persone al potere non saranno elette dal popolo. Ci saranno ancora i vecchi al potere. Siamo noi, i giovani, che dobbiamo portare la pace nel Paese. Non solo le tensioni etniche hanno impedito la pace, ma soprattutto la corruzione. Ciò che mi auguro per il mio futuro è di poter continuare a studiare, vorrei andare all'Università. Attualmente vivo con degli amici che sono sud sudanesi come me,

ci spostiamo di casa in casa. Alleno alcuni giovani a giocare a basket, qui nella parrocchia di Kayole, e con quel poco che guadagno cerco di supportare la mia comunità».

MARY A., RIFUGIATA DAL SUD SUDAN NEL CAMPO PROFUGHI DI KAKUMA – KENYA

«Oggi, qui a Kakuma, vorrei raccontare qualcosa di me per ricordare anche le tante donne che abitano qui. Le nostre storie sono simili, anche se veniamo da zone diverse del Paese. Ero ancora in Sud Sudan quando abbiamo votato per l'indipendenza. Mi ricordo le celebrazioni di quei giorni, avevamo grandi speranze per il futuro perché avevamo già sofferto tanto, vivevamo con poco, ma più della povertà ci spaventavano le violenze delle quali eravamo stati tutti più volte testimoni. Io ero sposata e con mio marito avevamo già sette figli. La tranquillità è durata poco: le violenze e

«Molte donne hanno perso i mariti e sono qui da sole. Molte hanno lasciato il Sud Sudan per le violenze, partendo con i figli e lasciando i mariti a combattere. La maggior parte non hanno mai più avuto notizie dei mariti, non sanno se siano morti o fuggiti e dove»

gli scontri hanno ripreso dopo poco e mi sentivo in pericolo. Sono rimasta però. Ho deciso di fuggire solo nel 2014, quando la guerra era già ripresa da alcuni mesi. Mio marito è morto durante gli scontri.

Una notte hanno attaccato il nostro villaggio, anche casa nostra. Allora ho preso tutti i miei figli con me – il più piccolo aveva pochi mesi –, abbiamo raccolto quel poco che ci era rimasto e siamo scappati. Ho avvolto in fasce intorno al mio corpo il più piccolo e quello poco più grande di lui l'ho caricato sulle spalle. I cinque figli più grandi camminavano con me, cercando di rimanermi il più vicino possibile. Abbiamo camminato per mesi; ogni tanto siamo riusciti a fermarci per qualche settimana cercando di recuperare le forze, qualcosa da mangiare e soprattutto qualche soldo per continuare il viaggio.

Siamo partiti dal Jonglei e abbiamo fatto tappa a Bor, poi a Juba e Kapoeta. Siamo arrivati al campo di Kakuma dopo circa quattro mesi. Ogni tanto, qualcuno ci ha aiutato per mangiare oppure per continuare il viaggio senza dover sempre camminare. Siamo a Kakuma da molto, la situazione non è tanto migliorata in questi anni. Rimaniamo qui con fatica, ma non voglio tornare e rivivere in mezzo alle violenze.

Nella mia comunità qui a Kakuma ci sono molte famiglie con anche figli disabili. Le difficoltà sono tan-

te, per loro anche di più. Molte donne hanno perso i mariti e sono qui da sole. Molte hanno lasciato il Sud Sudan per le violenze, partendo con i figli e lasciando i mariti a combattere. La maggior parte non hanno mai più avuto notizie dei mariti, non sanno se siano morti o fuggiti e dove. Molti hanno provato a tornare più volte, ma ciclicamente le violenze riprendono e così si scappa. Ancora. Ognuna di noi ha assistito a tanti episodi di violenza; i peggiori nel 2013, nel 2014 e ancora nel 2016. I racconti di quello che abbiamo vissuto sono così diversi che ti fa capire quanto grandi e frequenti siano. Siamo di etnie e di aree di origine diversi, ma tutti raccontiamo di grandi violenze subite, uomini, donne e giovani.

Non so se torneremo, rimane l'incertezza di sapere cosa succederà in Sud Sudan tra sei mesi. E poi tra qualche anno? Mi piacerebbe tornare a casa mia, ma voglio avere la certezza di essere al sicuro, cioè vivere senza violenze, con cibo e acqua sul tavolo garantiti. Abbiamo bisogno di infrastrutture e di uno sviluppo vero del Paese. Solo la sicurezza che deriva da tutto ciò ci garantirà una pace duratura. Ci sono stati tanti accordi di pace, adesso alcuni passi sono stati fatti, ma abbiamo ancora paura».

LUUNDO WAWUNDO DIEU MERCI, PORTAVOCE DI VIJANA TWaweza YOUTH GROUP, KAKUMA – KENYA

«Mi chiamo Luundo e vengo dal Burundi. Sono nato nel mio Paese, ma sono arrivato a Kakuma con la mia famiglia quando ero ancora molto piccolo. Sono praticamente cresciuto qui. Oggi faccio parte di un gruppo di giovani. Siamo 37 ragazzi e ragazze dai 17 ai 26 anni che sono cresciuti qui al campo; qualcuno è nato qui dopo che la famiglia è scappata dal Paese di origine. Veniamo dalla Repubblica Democratica del Congo, dal Burundi e dal Sud Sudan. La maggioranza del gruppo è composto da ragazze, molti di noi frequentano ancora la scuola. Veniamo da parti diverse del campo di Kakuma, ma frequentiamo tutti un gruppo di supporto per i giovani.

Abbiamo scoperto che avevamo tutti bisogno ma soprattutto voglia di trovare soluzioni alternative alla distribuzione di cibo. Per integrare le razioni che arrivano dalle agenzie umanitarie, ma anche per avere qualcosa da scambiare nei mercati informali qui a Kakuma e poter mangiare qualcosa di diverso ogni tanto. Allora poco tempo fa abbiamo deciso e trovato l'opportunità di iniziare un piccolo progetto di pesca, abbiamo creato delle piccole aree dove allevare i pesci, delle piccole pozze che speriamo di replicare in futuro coprendo una superficie di Kakuma più grande

e accessibile a tutti noi. Abbiamo iniziato grazie a una persona di Kitale, in Kenya, esperta in questo settore. Qualcuno di noi ha potuto seguire una formazione online con questo esperto e garantire per il gruppo un kit per iniziare l'attività. Abbiamo sempre il problema dell'acqua perché a Kakuma, come in molte aree del Kenya, scarseggia. Il clima è però ideale, ci dicono degli esperti.

Da qualche mese, grazie ad alcune aree che delle organizzazioni come il JRS potrebbero metterci a disposizione, stiamo valutando le opzioni migliori per far crescere le attività. I pesci che alleviamo sono il tilapia e il pesce gatto, anche se io preferisco mangiare il tilapia.

«I sud sudanesi del gruppo provengono da regioni diverse del Paese, anche da etnie spesso in conflitto. Grazie alle attività di questo gruppo abbiamo imparato a conoscerci, a lavorare insieme e a scambiare le diverse esperienze e competenze. Forse questa esperienza sarà una buona prassi da ripetere per sperimentare la conoscenza e la convivenza pacifica»

Vorremmo provare anche a coltivare qualcosa, abbiamo iniziato con qualche piccola attività, vedremo...

Veniamo da Paesi diversi, parliamo lingue diverse e abbiamo tradizioni diverse. Le nostre famiglie sono scappate per ragioni diverse, in momenti diversi, ma tutti abbiamo sperimentato la violenza e la paura. Ogni tanto parliamo dei nostri Paesi di origine, impariamo qualcosa del Sud Sudan, del Burundi e della Repubblica Democratica del Congo. Ognuno di noi ha messo a disposizione ciò che sapeva fare; per quello che non sapevamo fare abbiamo chiesto alla nostra comunità di origine. Stiamo imparando a provare cose nuove, che i ragazzi ci fanno conoscere dei loro Paesi.

I sud sudanesi del gruppo provengono da regioni diverse del Sud Sudan, anche da etnie spesso in conflitto. Grazie alle attività di questo gruppo abbiamo imparato a conoscerci, a lavorare insieme e a scambiare le diverse esperienze e competenze. Ci stiamo conoscendo piano piano, forse questa esperienza sarà una buona prassi da ripetere per sperimentare la conoscenza e la convivenza pacifica».

MAJOOR E MONICA, FRATELLO E SORELLA RIFUGIATI DAL SUD SUDAN NEL CAMPO PROFUGHI DI KAKUMA – KENYA. DESTINATARI DI UN PROGETTO DEL JESUIT REFUGEE SERVICE (JRS)

«Siamo Majoor e Monica, la nostra famiglia è originaria del Sud Sudan, ma noi non abbiamo mai nemme-

no visitato il nostro Paese d'origine. Io sono nato nel 1991 in Etiopia perché la mia famiglia era già scappata lì dal Sudan unito. Poi, quando ero piccolo, con la crisi anche in Etiopia mia mamma non si sentiva al sicuro ed è scappata portandomi con sé. È stato un lungo viaggio che ci ha portato qui a Kakuma, anche se ricordo poco. Mia sorella, come altre che sono venute dopo, è nata qui. Sono cresciuto qui, ho studiato qui, ma sapevo di provenire da un altro Paese anche diverso da quello dove sono nato e del quale avevo qualche ricordo.

Qui vedevo altra gente che mi somigliava molto di più, che somigliava a mia mamma e alle mie sorelle. Gente che parlava anche la stessa lingua di mia mamma. Vedevo molti bambini senza genitori o solo con il papà o la mamma; tanti altri con entrambi i genitori. Volevo sapere anche io del mio papà, ma ho sempre avuto paura di chiedere a mia mamma. Solo verso i 14 anni ho avuto il coraggio di farlo. Andando a scuola le domande continuavano a diventare sempre di più e sempre più grandi. Il giorno che ho chiesto di mio papà, del perché eravamo soli e avevamo viaggiato tanto per arrivare qui, la mia mamma scoppiò in lacrime. Non fu facile per lei, non mi raccontò tutto subito. Abbiamo parlato tanto, ho composto il quadro poco alla volta. Vedevo che lei voleva raccontare, ma soffriva tanto.

Così, pian piano che mi raccontava qualche episodio della nostra vita di famiglia in Sud Sudan, io cercavo di documentarmi anche da solo. Cercavo libri e racconti di altre persone che venivano da lì come noi, anche di altre regioni. È stata una ricerca molto lunga; ho imparato la storia del mio Paese un passo alla volta, ma non ci sono mai stato.

Oggi con mia mamma e le mie sorelle parliamo del Sud Sudan e del mio papà che è morto laggiù, per le violenze, quando io ero ancora in fasce e nato già in un Paese straniero, dopo che la mamma era scappata incinta. Io non mi ricordo di lui, lui non mi ha mai conosciuto. Ogni tanto parliamo della possibilità di tornare in Sud Sudan. Però poi penso che qui a Kakuma siamo cresciuti, siamo andati a scuola, oggi sia io sia mia sorella Monica lavoriamo in questa scuola gestita dal Jesuit Refugee Service (JRS) dopo aver seguito uno dei loro programmi di educazione per giovani rifugiati.

Ho nostalgia del mio Paese anche se non lo conosco, ma so che ci andrò solo se e quando ci saranno pace e sicurezza per davvero. Perché devo tornare quando so che c'è un'alta probabilità di dover scappare ancora? E se poi dovessimo scappare di nuovo e non potessimo tornare qui? Se perdessimo anche quel poco che abbiamo trovato qui? In fondo qui sia-

mo ancora tutti insieme. Anche se la vita non è facile, non abbiamo tutto e soprattutto anche quel poco che abbiamo non ci basta per vivere dignitosamente».

MARTIN JAMBO JACOB, DESTINATARIO DI UN PROGETTO DI CARITAS SUD SUDAN

Martin Jambo Jacob, 60 anni, ha una famiglia numerosa, con venti persone comprese le due mogli, figli e nipoti. Proviene dal Western Equatoria, ha lavorato come funzionario prima presso il Dipartimento della pesca in Equatoria, poi è stato trasferito al Dipartimento di Yambio, dove ha cambiato lavoro orientandosi sull'agricoltura. Al termine del suo servizio pubblico nel 2006, come molti altri del suo distretto con opportunità minime di impiego, ha iniziato a pensare a come poter avere una nuova fonte di reddito per sé e la sua famiglia. Oggi è un beneficiario di un progetto di agricoltura tradizionale a Kafuri, a sei miglia da

Jacob, oggi, mette a disposizione quello che ha imparato per far conoscere ad altri le moderne pratiche agricole. Ed è impegnato a sensibilizzare le persone nella comunità perché possano avviare anch'essi la produzione di ortaggi da vendere al mercato e sperimentare la stessa sua emancipazione economica

Juba, in una fattoria al seminario di Hai presso il centro Dar Salaam a Juba.

Quando è scoppiata la pandemia, la sua prima preoccupazione è stata quella di poter continuare a sfamare la sua famiglia, che dipendeva interamente dall'agricoltura. Per fortuna nessuno della famiglia è stato colpito dal Covid-19. Jacob non ha perso tempo e con la sua energia ha continuato a coltivare verdure nel suo giardino. È riuscito a garantire la verdura a tutti i membri della sua famiglia e ha venduto le verdure in eccesso al mercato locale di Gama. È stato aiutato anche da uno dei suoi nipoti che, con la sua motocicletta, nota come Boda in Sud Sudan, fa da autista.

Jacob nel settembre 2020 ha ricevuto semi e strumenti dalla Caritas Sud Sudan grazie a un progetto finanziato dalla FAO. Era tra i pochi beneficiari entusiasti e decise di iniziare a coltivare ortaggi, occupandosi della sua grande famiglia. Ha piantato pomodori, melanzane e amaranto. Attraverso il progetto FAO-Caritas, avviato nell'agosto 2020 e nel novembre 2020, agricoltori come Jacob hanno beneficiato di una serie di corsi di formazione e opportunità di sviluppo delle capacità che hanno permesso loro di implementare le buone pratiche agronomiche (GAP) e aumentare la

propria produzione di ortaggi. Ad esempio, Jacob racconta: «Ora so che ho bisogno di coltivare verdure che possano fornire cibo ricco di vitamine nel mio spazio limitato di terra».

Il progetto ha anche sostenuto la creazione di fattorie dimostrative utilizzate per formare gli agricoltori sulle moderne tecniche per la coltivazione, consentendo di accedere a più attività di formazione e sostegno della Caritas. Questo progetto ha anche permesso a Jacob di ricevere una pompa solare per l'acqua, in quanto rappresentante del gruppo di agricoltori a Dar Salaam. «Mi sono sentito benedetto perché per la prima volta possedevo qualcosa. Ho potuto coltivare piccole quantità di ortaggi da vendere al mercato». Jacob, oggi, mette a disposizione quello che ha imparato ad altri beneficiari della stessa piattaforma agricola, soprattutto donne, per far conoscere le moderne pratiche agricole. È anche impegnato per sensibilizzare sempre più persone nella comunità perché possano avviare anch'essi la produzione di ortaggi da vendere al mercato e sperimentare lo stesso miglioramento e l'emancipazione economica che ha sperimentato lui.

JOSEPH PASQUALE LEONE, CARITAS SUD SUDAN, COORDINATORE DIPARTIMENTO EMERGENZA

«Mi chiamo Joseph Pasquale Leone, lavoro in Caritas Sud Sudan dalla sua fondazione, nel 2011. Mi ricordo ancora quando, subito dopo l'indipendenza, sono tornato in Sud Sudan da Karthoum, in Sudan, dove lavoravo per SudanAid (la Caritas che all'epoca si occupava di Sudan e Sud Sudan). Quando abbiamo aperto l'ufficio a Juba, eravamo solo io e Gabriel Yai, che oggi è il direttore di Caritas Sud Sudan. Lavoravamo già insieme a SudanAid: lui seguiva il programma per il Darfur, mentre io ero già il coordinatore per le emergenze e mi occupavo di coordinare le sette diocesi del sud (oggi Sud Sudan) con le diocesi di Karthoum ed El Obeid in Sudan e la regione pastorale di Kosti. Solo dopo qualche mese arrivò a lavorare con noi Mary, nell'amministrazione. Gli altri membri dello staff sono arrivati poi poco alla volta. C'era tanto da fare, tutto da iniziare e noi eravamo pochissimi. Poi pian piano la nostra squadra è cresciuta; purtroppo oggi siamo di nuovo uno staff ridotto a causa anche delle difficoltà economiche.

Mi ricordo l'euforia dei giorni dell'indipendenza, le grandi speranze della gente che festeggiava ovunque. Ero contento di poter tornare a lavorare in Sud Sudan dopo tante sofferenze che avevo vissuto in prima persona, che conoscevo dalla storia della mia famiglia e

delle quali ero stato testimone durante il mio lavoro. Oggi, a dieci anni dall'indipendenza, la gente non ha perso la speranza ma sicuramente è molto meno confidente in un miglioramento. Insieme, come Paese non siamo arrivati dove ci aspettavamo di arrivare per questo anniversario. Pensando al mio Paese mi viene in mente un proverbio africano: "Quando due elefanti combattono, è l'erba che calpestanto a soffrire". Ecco, qui ci si scontra per gli interessi di pochi, ma chi soffre di più sono sempre le comunità, i poveri, cioè la maggior parte della popolazione.

Oggi preoccupano le violenze che riguardano sia i civili sia gli operatori umanitari: negli ultimi tempi

«Pensando al mio Paese mi viene in mente un proverbio africano: "Quando due elefanti combattono, è l'erba che calpestanto a soffrire". Ecco, qui ci si scontra per gli interessi di pochi, ma chi soffre di più sono sempre le comunità, i poveri, cioè la maggior parte della popolazione»

abbiamo perso molti colleghi che lavoravano per diverse organizzazioni. Le violenze non sono mai cessate del tutto; quelle che colpiscono di più le comunità sono per il bestiame, le rivalità e le vendette tra clan e famiglie. Ovviamente bisogna ricordare che le condizioni di vita sono ormai peggiorate, soprattutto in alcune aree dove ci sono ancora delle fazioni che non hanno aderito agli accordi di pace. Voglio ricordare, in particolare, la diocesi di Yei dove la situazione è preoccupante. Non solo per le violenze che certamente spaventano, ma soprattutto per le condizioni ambientali. Lì è davvero difficile coltivare, la gente mi sembra ancora più in difficoltà che in altre zone del Paese.

Al di là di ogni dato, i segni dell'insicurezza alimentare sono veramente visibili, la gente soffre e sappiamo che da quest'anno in poi le previsioni sul lungo periodo sono terribili. La mancanza delle piogge dell'ultima stagione ci metterà ancora più in difficoltà. Avevamo fiducia di poter andare negli anni da una situazione di emergenza verso lo sviluppo perché anche lì c'è molto da fare. Bisogna ancora costruire moltissimo in Sud Sudan. Sembra che la storia ci dica che per un passo avanti fatto ne facciamo due indietro. È importante mantenere alta l'attenzione della comunità internazionale sul Sud Sudan sia sul processo di pace che sulle violenze, ma soprattutto per garantire l'accesso alla risposta umanitaria. In termini di advocacy sono stati fatti dei passi avanti: non bisogna smettere.

Il mio lavoro non è facile, in particolare sapendo di lavorare con risorse sia umane sia finanziarie sempre

ridotte e che seppure i bisogni siano grandi ovunque non potremo mai arrivare dappertutto. Sono più grandi di noi. Però ricordo e ringrazio sempre tutti i colleghi, le comunità locali, le diocesi e i partner con i quali abbiamo lavorato in questi anni e ancora oggi sono con noi.

Tra i momenti che ricordo con piacere ci sono quelle volte che siamo andati con i colleghi dell'ufficio nazionale a lavorare in aree remote, dove non potevamo contare sulla presenza delle diocesi sul territorio

come al solito. Eravamo preoccupati perché nessuno ci conosceva e avevamo timore di essere respinti venendo da fuori, ma sia le comunità sia le autorità locali ci hanno accolto e ci hanno supportato per portare a termine il nostro servizio. Ricordo, in particolare, un episodio del 2012. Stavamo operando al confine con il Sudan e inaspettatamente finimmo sotto il fuoco di uno scontro: la comunità locale corse in nostro soccorso e ci aiutò a metterci in salvo. Non ci lasciò indietro». ■■■

«È importante mantenere alta l'attenzione della comunità internazionale sul Sud Sudan sia sul processo di pace che sulle violenze, ma soprattutto per garantire l'accesso alla risposta umanitaria. In termini di advocacy sono stati fatti dei passi avanti: non bisogna smettere»

5. La questione

Sono trascorsi dieci anni dall'indipendenza del Sud Sudan e già lo scorso anno (Dossier con Dati e Testimonianze n. 58) abbiamo ampiamente analizzato quali questioni fossero ancora aperte. Tutt'oggi, a un anno di distanza, poco è cambiato: la situazione appare cristallizzata. Come ha ricordato il vescovo eletto di Rumbek, padre Christian Carlassare:

«Le speranze di pace, unità e prosperità sono rimaste fino ad ora disattese. E, cosa ancor più grave, celebreranno l'indipendenza divisi e spaccati dalla guerra civile che ha eroso la coesione sociale e ha seminato diffidenza all'interno e tra le comunità. Se alcuni sanno cosa sperare, altri gruppi sono chiaramente confusi e rischiano di aver perso la visione di fondo»¹.

Va riconosciuto che qualche passo nell'implementazione dell'accordo di pace è stato fatto, con la formazione del governo di unità nazionale R-TGoNU e il mantenimento del cessate il fuoco. Resta comunque un processo a singhiozzo, che sostanzialmente non ha cambiato le condizioni di vita già estremamente fragili della popolazione locale. È difficile dimostrare che proprio i sud sudanesi siano stati messi veramente al centro del progetto di rinascita, oltre gli interessi personali di pochi. Rimangono aperte le sfide che si profilavano all'alba dell'indipendenza: grande e diffusa povertà, grave carenza di infrastrutture, crisi alimentare ed economica. Lo testimoniano i dati che, comparati con quelli presentati lo scorso anno, fotografano miglioramenti quasi nulli, a fronte di un peggioramento per quanto riguarda soprattutto l'insicurezza alimentare, la malnutrizione infantile, la necessità di assistenza umanitaria, rifugiati e richiedenti asilo.

A queste vanno ad aggiungersi, come già si denunciava lo scorso anno:

- dicotomia tra il centro (la capitale principalmente dove si concentrano gli investimenti e il confronto politico) e la periferia che sostanzialmente è stata lasciata indietro e ancora più esposta alle violenze incontrollate. Nonostante fosse una delle priorità post-indipendenza per cercare di spezzare la catena che affossava il progresso del Paese sin dal Condominium in epoca coloniale, non ha mai avuto impulso e oggi le differenze e l'emarginazione dei più vulnerabili sono ancora profonde;
- la frammentazione politica non si è mai sanata, anzi è uno dei vettori che guidano le violenze a



livello locale. Resta difficile garantire gli interessi di tutti e, allo stesso tempo, ogni parte politica se non considerata si tramuta in minaccia reale capace di armare nuove violenze, tensioni e ribellioni come ricatto. Rallentando di fatto ogni processo, anche quello di pace;

- poca chiarezza sulle reali priorità dell'amministrazione a livello locale e la suddivisione dei poteri tra Stato e Regioni. Con influenze negative e ritardi su ogni possibile progresso nella fornitura

Rimangono aperte le sfide che si profilavano all'alba dell'indipendenza: grande e diffusa povertà, grave carenza di infrastrutture, crisi alimentare ed economica. A queste si aggiungono: dicotomia tra il centro e la periferia, frammentazione politica e poca chiarezza sulle priorità dell'amministrazione a livello locale e la suddivisione dei poteri tra Stato e Regioni

dei servizi di base e delle infrastrutture, continuando a tenere accesa la miccia delle violenze che possono riesplodere in qualsiasi momento, come infatti già succede da mesi.

Il quadro che si presenta oggi è ancora molto incerto. Secondo l'inviata speciale in Sud Sudan per l'Uganda Betty Bigombe², guardando a un futuro non troppo lontano,

«con le istituzioni non pienamente funzionanti e le forze armate ancora in balia di dinamiche che vivono gli strascichi della guerra, sarà difficile garantire la sicurezza di tutti durante il voto».

Le elezioni sono previste nel 2023, ma la stessa inviata speciale ha ribadito forti dubbi anche sul Parlamento chiedendosi se sia veramente pronto ad affrontare la tornata elettorale, ripartire verso un nuovo ciclo e lavorare unito affrontando tutte le sfide ancora

sul tavolo. Il nodo principale è forse davvero sempre stato nell'approccio sulla ripartizione del potere, concentrandosi sulle parti in conflitto senza avere una visione più aperta che considerasse anche gli altri problemi e le dinamiche del contesto non direttamente legati al potere.

Ci sono molti leader nel Sud Sudan politicamente frammentato, ma manca davvero una leadership con una visione strategica, inclusiva e responsabile. Questa cristallizzazione a livello di governo centrale, ovviamente, ha ripercussioni e si ripete a livello locale con istituzioni in realtà ancora molto indebolite e sulle forze armate divise. A tal proposito, facendo un confronto con gli scenari possibili presentati nel precedente dossier³, bisogna ammettere che nessun passo in avanti è stato fatto. Le forze militari e di sicurezza non solo non hanno concluso un processo di uniformità e professionalizzante, ma soprattutto non esprimono ancora una fedeltà allo Stato e ai suoi cittadini al di sopra degli interessi di pochi. Anche a livello comunitario, possiamo dire che il Paese è ormai polarizzato dal momento che l'appartenenza al clan o alla famiglia è più forte dell'identità nazionale.

Allargando la prospettiva e considerando l'analisi proposta in questo documento possiamo aggiungere altre due questioni che non vanno sottovalutate.

Date le condizioni di instabilità e povertà del Paese, le migrazioni che ne conseguono dovrebbero tenere sufficientemente accesi i riflettori sul Sud Sudan. Ma così non è e, dal momento che i flussi non sono verso l'Europa, il Paese continua ad essere tra i più dimenticati al mondo. Infatti, come abbiamo visto, avendo il più alto numero di rifugiati nel continente (e tra i primi cinque al mondo) che, nella speranza di poter tornare alla propria terra di origine, restano nei Paesi vicini, il "peso" va a ricadere necessariamente sulla regione del Corno d'Africa, che già deve affrontare crisi sempre più complesse.

In un'ottica miope si continua a rimandare e spostare geograficamente il problema di insicurezza e carenza alimentare. Analizzando alcuni sistemi di accoglienza (Uganda e Kenya) è emerso chiaramente che manca una visione uniforme globale, ci sono differenze sostanziali tra i Paesi della stessa regione. In alcune aree, pur con tutte le difficoltà del contesto, si punta a un'integrazione e auto-sostentamento di rifugiati e richiedenti asilo (garantendo documenti di viaggio e libertà di movimento, ad esempio) perché possano provare a uscire da un'ottica di dipendenza e assistenza promuovendo uno sviluppo integrale della persona, anche attraverso la formazione e il lavoro.

L'inserimento nella comunità ospitante, pur con molte difficoltà, viene promosso garantendo non solo

uguali diritti, ma soprattutto sfruttando l'occasione anche degli aiuti internazionali con investimenti in infrastrutture e servizi di base in quelle aree che da remote e meno sviluppate oggi vivono un nuovo dinamismo. In altre, chi è forzatamente scappato da violenze e insicurezza, resta come imprigionato nei campi di accoglienza, con poche prospettive e garanzie per il futuro. Si resta nella logica dell'assistenza e, anche dove si può avere accesso a un percorso formativo (anche di qualità e a livello universitario), poi si possono avere pochi sbocchi lavorativi adeguatamente garantiti e capaci di portare all'indipendenza economica.

Abbiamo visto che la generale fragilità della regione in cui si trova anche il Sud Sudan può facilmente essere esacerbata da eventi esterni e non completamente prevedibili, così come hanno dimostrato la pandemia di Covid-19 e i vari shock climatici che ormai si susseguono a intervalli sempre più brevi (alluvioni, locuste ecc.). Tutto questo continua a generare insicurezza e facilmente può sfociare nelle violenze, quegli stessi fattori di spinta che già avevano guidato chi attraversa in fuga i confini di una terra travagliata come il Sud Sudan alla sola ricerca di protezione.

È proprio il clima di violenza a rappresentare una delle maggiori fonti di instabilità e, quindi, di preoccupazione. Il Sud Sudan è da sempre una terra macchiata dal sangue di un conflitto che ha cambiato forma e protagonisti, ma di fatto non si è mai sopito. Il cessate il fuoco sembra reggere e le armi forse almeno quietate, ma le denunce di attacchi a civili e operatori umanitari preoccupano. In quest'ottica, pare opportuno porre in rilievo la prospettiva di quali ripercussioni possono avere gli attacchi agli operatori umanitari.

Come si legge in un recente comunicato stampa del Forum delle ONG in Sud Sudan (#NOTATARGET)⁴ e vista sempre la maggiore insicurezza di alcune aree dove gli aiuti sono ancora più necessari,

«garantire un ambiente favorevole è condizione vitale affinché gli aiuti raggiungano le popolazioni bisognose. Colpire le operazioni umanitarie come è avvenuto recentemente lungo le strade, può portare alla conseguente riduzione o sospensione degli aiuti salvavita, colpendo di fatto sempre più i destinatari finali degli interventi»,

le comunità locali che sono le vere vittime. Anche in questo frangente si rende necessaria la presa di coscienza delle autorità locali, ma anche una maggiore attenzione della comunità internazionale, non solo per gli interventi umanitari. ■ ■ ■

6. Proposte

A distanza di un anno dal precedente dossier, la situazione del Sud Sudan è ancora cristallizzata in un processo di pace che procede a stenti. Pertanto, nel contesto odierno, dato che poco o nulla è stato fatto, si ribadiscono i punti cardine già esplicitati nel precedente documento in merito a possibili proposte sul piano delle politiche¹. In particolare:

- formazione e riconciliazione a livello politico, militare e comunitario;
- trasparenza nella gestione delle risorse naturali e lotta alla corruzione;
- investimenti efficaci in infrastrutture e servizi primari;
- coerenza delle politiche e approccio olistico tra riposta umanitaria, riabilitazione, sviluppo e pace

Come ha ricordato Papa Francesco in occasione della Giornata Mondiale della Pace²:

«Il 2020 è stato segnato dalla grande crisi sanitaria del Covid-19, trasformata in un fenomeno multisettoriale e globale, aggravando crisi tra loro fortemente interrelate, come quelle climatica, alimentare, economica e migratoria, e provocando pesanti sofferenze e disagi».

Il contesto del Sud Sudan a dieci anni dall'indipendenza con oltre 2 milioni di profughi sparsi nei Paesi confinanti e 1,62 milioni di sfollati interni, ben si incardina nel quadro indicato dal Pontefice.

Così come ben si adatta la sua stessa proposta di promuovere globalmente la pace attraverso la "cultura della cura"³, auspicando un vero rinnovamento anche per il caso specifico del Sud Sudan. Proprio la cultura della cura deve essere la "bussola" dei principi per imprimere una rotta veramente umana, apprezzando il valore e la dignità di ogni persona, agendo insieme e in solidarietà per il bene comune, sollevando quanti soffrono dalla povertà, dalla malattia, dalla schiavitù, dalla discriminazione e dai conflitti. Richiamando la dottrina sociale della Chiesa, il Santo Padre ci ricorda che alla base della cultura della cura ci sono: la promozione della dignità e dei diritti della persona; la cura del bene comune; la cura mediante la solidarietà; la cura e la salvaguardia del creato.

Riportare al centro dell'agenda del Sud Sudan la dignità di ogni singolo individuo, costruendo quella identità nazionale superiore capace di andare oltre gli interessi dei singoli e forme elitarie di potere senza af-



fossarsi in dinamiche viziose, ancora oggi resta vitale. Così come ci si proponeva durante la lunga lotta per l'indipendenza e nei giorni inebrianti della sua proclamazione. Poi i piani e le promesse sono state stravolte e dirottate in una logica di arricchimento delle élite, a discapito dei più poveri.

Alla cristallizzazione del processo di pace, alcuni studiosi hanno affiancato anche la sclerotizzazione delle due maggiori figure politiche che occupano la scena da ancora prima dell'indipendenza. Lasciare spazio a leader nuovi potrebbe essere una soluzione, ma è necessario che questo processo si compia con un rinnovamento vero e non di facciata, capace di dare una visione strategica, globale e inclusiva⁴. Frutto di un processo anche educativo della classe politica che abbia il coraggio di allargare gli orizzonti conside-

Il travagliato percorso storico del Sud Sudan ci ha mostrato le potenzialità di una trasparente, equa e corretta gestione delle preziose risorse del territorio se fossero impiegate in investimenti per infrastrutture e servizi primari che gioverebbero alla collettività

rando gli equilibri necessari a livello locale, nazionale e regionale colmando quei "vuoti" che alimentano ancora oggi le violenze.

La promozione della dignità umana e dei diritti della persona sono quella base imprescindibile per ogni aspetto della vita sociale, politica ed economica che ci permette di raggiungere traguardi sia come singoli sia come comunità. Il travagliato percorso storico del Sud Sudan ci ha mostrato le potenzialità di una trasparente, equa e corretta gestione delle preziose risorse del territorio se fossero impiegate in investimenti per infrastrutture e servizi primari che veramente gioverebbero alla collettività. Uscendo da quella logica del potere che negli ultimi dieci anni, anche per la mancanza di un sistema di tutela dei diritti di tutti, ha avuto gioco facile in una terra impoverita e indebolita dalla guerra. Le armi si sono quietate, ma, come ci hanno ricorda-

to in più occasioni operatori internazionali e i colleghi sud sudanesi, non hanno mai lasciato definitivamente il Paese e continuano a creare instabilità.

Lavorare per riportare la stabilità sia in termini di sicurezza personale sia economici, avrà ripercussioni non solo sulla crescita del Paese ma soprattutto garantirà a tutti quei sud sudanesi che ancora oggi sono profughi di poter tornare a casa.

Per fare questo c'è bisogno di dialogo, ascolto e solidarietà. Gli attori coinvolti devono essere molteplici perché la cultura della cura si può raggiungere attraverso un processo educativo che parte dal singolo nucleo familiare e si allarga fino a includere la comunità, gli attori nazionali e internazionali, veicolando

«un sistema di valori fondato sul riconoscimento della dignità di ogni persona, di ogni comunità linguistica, etnica e religiosa, di ogni popolo e dei diritti fondamentali che ne derivano».

Ruoli fondamentali si giocano sia dentro che fuori il Paese: oltre alle singole famiglie e le comunità, vanno ricordate le autorità locali e gli organismi della società civile, senza dimenticare quanta importanza hanno le comunità sud sudanesi che vivono all'estero, rifugiati e non. Come ha ricordato padre Christian Carlassare, vescovo eletto di Rumbek, durante un incontro con la comunità sud sudanese in Kenya proveniente da diverse diocesi:

«Chi vive all'estero, anche se con difficoltà per ognuno differenti, ha già sperimentato che il dialogo e la convivenza pacifica tra sud sudanesi di clan ed etnie diverse è possibile. Il fatto stesso che oggi siamo qui a pregare e ringraziare insieme, ci deve incoraggiare a testimoniare, a comunicare anche ai fratelli in Sud Sudan la speranza della pace. Dobbiamo essere quell'esempio che può far nascere nuovi percorsi di riconciliazione. Non possiamo alimentare anche da fuori le tensioni per le quali continuano a pagare i nostri connazionali che sono rimasti in Sud Sudan».

La comunità internazionale deve intensificare l'attenzione alla questione sud sudanese mantenendo i riflettori accesi su di essa. Come ci raccontava Caritas Sud Sudan, negli ultimi anni l'advocacy per il Sud Sudan è cresciuta e sta dando dei frutti. Non bisogna smettere proprio ora. Il Sud Sudan potrebbe essere un modello per quanto la collaborazione e cooperazione internazionale possono ancora fare, accompagnate da politiche attente, inclusive e di lungo periodo.

La presenza internazionale non dovrebbe però riguardare solo l'aiuto umanitario, ambito per il quale il Sud Sudan rimane un Paese prioritario insieme a

quelli del Corno d'Africa⁵. È tempo per scommettere sullo sviluppo, facendo leva sulle risorse del Paese e la formazione dei giovani. Nel rispetto degli impegni presi dalla comunità internazionale al Vertice Umanitario Mondiale (World Humanitarian Summit – WHS) di Istanbul nel 2016 è necessario continuare a promuovere la "localizzazione" dell'aiuto (Grand Bargain) attraverso il supporto agli attori locali, non solo sul piano bilaterale, ma anche attraverso gli strumenti multilaterali e la sinergia fra azione umanitaria e sviluppo, secondo un approccio che integri anche la dimensione della costruzione della pace⁶. Il focus sud sudanese dovrà, però, avere la capacità di allargarsi anche alla regione proprio considerando che molte delle conseguenze di questa crisi si riversano sui Paesi vicini, già fragili, ma comunque chiamati all'accoglienza di rifugiati e richiedenti asilo. La questione delle migrazioni è oggi più che mai una questione globale.

Anche Caritas Europa, in occasione dell'ultima Giornata mondiale del Rifugiato, 70 anni dopo la

La presenza internazionale non dovrebbe riguardare solo l'aiuto umanitario, ambito per il quale il Sud Sudan rimane un Paese prioritario. È tempo per scommettere sullo sviluppo, facendo leva sulle risorse del Paese e la formazione dei giovani

Convenzione sui rifugiati del 1951, ha ricordato come questa sia l'occasione per invitare i *policy makers*

«a tutelare il diritto all'asilo e la dignità delle persone in movimento, e a facilitare la mobilità umana invece di costruire muri».

Pur non dimenticando la grande emergenza della rotta balcanica che interessa più da vicino i Paesi dell'Unione europea, il richiamo è stato chiaramente a non essere miopi e considerare che

«anche la solidarietà globale con i rifugiati e i Paesi che li ospitano è profondamente necessaria».

Soprattutto comparando i grandi numeri di rifugiati in Medio-Oriente, Africa e America Latina con le basse percentuali di accoglienza dei Paesi ricchi come quelli europei. E ancora l'imprescindibile necessità di politiche di collaborazione tra i Paesi europei e africani, divisi solo da quel mare Mediterraneo che ormai conta numerosissime vittime⁷.

In termini di sforzi globali che prevedono la collaborazione e la condivisione di responsabilità vogliamo ricordare infine l'appello per agire globalmente per un cessate il fuoco totale. Appello lanciato dal se-

gretario generale delle Nazioni Unite lo scorso marzo e reiterato da Papa Francesco nella preghiera dell'Angelus del 29 marzo con le parole:

«L'impegno congiunto contro la pandemia, possa portare tutti a riconoscere il nostro bisogno di rafforzare i le-

gami fraterni come membri di un'unica famiglia. In particolare, suscitati nei responsabili delle Nazioni e nelle altre parti in causa un rinnovato impegno al superamento delle rivalità. I conflitti non si risolvono attraverso la guerra! È necessario superare gli antagonismi e i contrasti, mediante il dialogo e una costruttiva ricerca della pace».

GLI INTERVENTI DI CARITAS ITALIANA



Caritas Italiana ha un **impegno trentennale nella regione** a sostegno delle fasce più vulnerabili e dei milioni di sfollati interni e rifugiati in altri Paesi, in appoggio alla Chiesa locale e in coordinamento con la rete Caritas internazionale. Prima in Sudan, in particolare in Darfur, nella regione dei Monti Nuba (interventi ancora in corso) e in altre aree, poi anche in Sud Sudan dove sin dalla nascita della Caritas nazionale, dopo l'indipendenza, ha supportato il processo di formazione del personale e di rafforzamento istituzionale (processo ancora in corso) nonché alcuni progetti di formazione sanitaria e di sviluppo agricolo nella diocesi di Wau. Dopo lo scoppio della guerra civile, l'impegno si è concentrato nell'aiuto umanitario a profughi e sfollati, principalmente in ambito sanitario, alimentare-nutrizionale, educativo e di *peacebuilding*.

Dal 2016 ad oggi, l'impegno si è intensificato grazie ai molteplici contributi della Conferenza Episcopale Italiana con fondi dell'8x1000 alla Chiesa Cattolica. Gli interventi si sono concentrati su tre ambiti principali in collaborazione con diverse realtà operanti in loco:

- **l'aiuto di urgenza** di tipo alimentare e con beni di prima necessità nonché un supporto al ripristino delle attività produttive attraverso Caritas South Sudan;
- **l'assistenza sanitaria** attraverso Medici con l'Africa Cuamm e l'appoggio all'ospedale S. Daniel Comboni a Wau gestito dalle religiose e dai religiosi Comboniani;
- **l'aiuto ai profughi** sud sudanesi e alle comunità ospitanti in Uganda attraverso Caritas Uganda.

Conclusi nel 2020 gli interventi a supporto di programmi sanitari con Medici con l'Africa CUAMM e di accoglienza ai rifugiati sud sudanesi in Uganda in collaborazione con Caritas Uganda, attualmente e per i prossimi anni, l'impegno più importante è il sostegno al piano triennale di Caritas Sud Sudan nelle sette diocesi del Paese. L'obiettivo principale è di **contribuire alla ricostruzione e al ripristino di condizioni di dignità** di sfollati, comunità vulnerabili e dei profughi rientrati nel Paese.

Gli interventi principali sono i seguenti: fornire aiuti alimentari di emergenza e sussidi in denaro; fornire alloggi temporanei e utensili; fornire mezzi per l'avvio di attività produttive, in particolare attrezzi agricoli e sementi; sostenere le comunità nel processo di costruzione della pace e riconciliazione rafforzando la rete con altre realtà e promuovendo iniziative formative.

Prima della diffusione del Covid-19 si sono svolte alcune iniziative di sensibilizzazione e formazione su pace e riconciliazione, ad esempio grazie alla collaborazione tra l'arcidiocesi di Juba e la Commissione Giustizia e Pace. I partecipanti hanno potuto discutere di come sviluppare e diffondere messaggi di pace nelle proprie comunità e aiutare le persone a risolvere conflitti e dispute sul bestiame, fare pressione sulle autorità in favore di operazioni di disarmo, incrementare la partecipazione a eventi e campagne sui temi della pace e della riconciliazione, aumentare le attività su queste tematiche nelle scuole.

Molteplici le iniziative di sensibilizzazione tra i giovani tramite attività sportive, artistiche e culturali.



Introduzione

1. *Pace a singhiozzo. Un popolo stremato dalla guerra, in un continente affamato dalla pandemia.*
https://www.caritas.it/pls/caritasitaliana/V3_S2EW_CONSULTAZIONE.mostra_pagina?id_pagina=8943&rifi=guest&rifp=guest
2. Enciclica *Fratelli tutti*, 38.
3. Enciclica *Fratelli tutti*, 129.
4. «Messaggio di Natale ai leader politici sud-sudanesi a firma congiunta del Santo Padre Francesco, dell'Arcivescovo di Canterbury, S.G. Justin Welby, e del moderatore della Chiesa di Scozia Martin Fair», da *L'Osservatore Romano*, Anno CLX, n. 297, 28 dicembre 2020.
Si veda anche: <https://www.vaticannews.va/it/papa/news/2020-12/messaggio-papa-francesco-sud-sudna-welby.html>
5. Enciclica *Fratelli tutti*, 233.

1. Il problema a livello internazionale

1. UNHCR, Global Trends 2020.
2. Il primo Paese africano per rifugiati e richiedenti asilo accolti è l'Uganda (1,4 milioni), al quarto posto della classifica totale dopo Turchia, Colombia e Pakistan.
3. OCHA, *Crisi in Tigray*, 17 giugno 2021.
4. *Ibidem*.
5. UNHCR, Global Trends 2020.
6. Da una nota di Caritas Internationalis, pubblicata a dicembre 2018.
7. <https://datahelpdesk.worldbank.org/knowledgebase/articles/906519-world-bank-country-and-lending-groups>
8. Dalla conferenza stampa per la chiusura della campagna *Share the journey* promossa da Caritas Internationalis e dal Dicastero.

2. Il problema a livello nazionale

1. https://www.caritas.it/pls/caritasitaliana/V3_S2EW_CONSULTAZIONE.mostra_pagina?id_pagina=8943&rifi=guest&rifp=guest
2. Per una spiegazione più dettagliata si rimanda a *A history of South Sudan. From Slavery to Independence*, Oystein H Rolandsen e M.W. Daly.
3. *The real politics of the Horn of Africa. Money, war, and the business of power*, A. De Waal, 2005, pp. 91-108.
4. Si veda a tal proposito Caritas Italiana, Dossier con dati e testimonianze n. 58, pag. 19.
5. I dati per la popolazione totale si riferiscono a Banca Mondiale, gli altri a UNDP South Sudan 2019. La previsione per il 2030 è che la popolazione arriverà a 13,8 milioni. Secondo Wordometer l'ultimo dato disponibile nel 2021 è di 11.319.128, come riportato in tabelle secondo il sito <https://www.worldometers.info/world-population/south-sudan-population/>
6. Dati Banca Mondiale e UNDP.
7. I dati separati per Sudan e Sud Sudan separati sono disponibili solo dal 2013, anno in cui però scoppiò la guerra civile, provocando un tracollo.
8. *The real politics of the Horn of Africa. Money, war, and the business of power*, A. De Waal, 2005, pp. 91-108.
9. Caritas Italiana, Dossier con dati e testimonianze n. 58, pag. 21.
10. *Italia Caritas*, giugno-luglio 2019, pp. 31-34 e <https://www.vaticannews.va/it/vaticano/news/2019-04/ritiro-spirituale-leader-sud-sudan-vaticano-scegliere-vita.html>
11. <https://igad.int/programs/115-south-sudan-office/2622-press-statement-on-the-first-year-anniversary-of-the-formation-of-the-r-tgonu>. A tal proposito si vedano anche il rapporto del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite <https://www.securitycouncilreport.org/monthly-forecast/2021-06/south-sudan-14.php>
12. *Italia Caritas*, giugno 2021, https://www.caritas.it/home_page/attivita_/00008769_Nel_mondo.html, poi si veda <https://www.nigrizia.it/notizia/sud-sudan-agguato-al-vescovo-carlassare> e <https://www.agensir.it/quotidiano/2021/5/4/sud-sudan-mons-carlassare-al-sir-giustizia-legalita-e-perdono-per-superare-conflitti-e-violenza/>
13. <https://www.agensir.it/mondo/2021/06/11/sud-sudan-operatori-umanitari-uccisi-in-agguato-scanagatta-cuamm-sotto-choc-ma-restiamo/>
14. <https://www.crisisgroup.org/africa/horn-africa/south-sudan/inside-regions-struggle-peace-south-sudan>
15. <https://www.aljazeera.com/news/2021/5/9/south-sudan-president-dissolves-parliament-as-part-of-peace-deal>
16. Fonte UNDP <http://www.hdr.undp.org/en/countries/profiles/SSD>
17. Fonte UNDP <http://www.hdr.undp.org/en/countries/profiles/ITA>
18. Fonte WHO e UNICEF, rapporto 3 febbraio 2021.
19. Fonte UNDP <http://www.hdr.undp.org/en/countries/profiles/SSD> e tabella di riferimento nel capitolo precedente.
20. <https://reliefweb.int/report/south-sudan/2016-south-sudan-humanitarian-needs-overview>
21. <https://reliefweb.int/disaster/ce-2015-000183-ssd>
22. <https://www.securitycouncilreport.org/monthly-forecast/2021-06/south-sudan-14.php>
23. <https://www.voanews.com/africa/two-aid-workers-killed-ambush-south-sudan>
24. Humanitarian Implementation Plan (HIP) Upper Nile Basin, DG ECHO, versione 7 del 10.12.2020.
25. *Ibidem*.
26. *Ibidem*.
27. <https://covid19.who.int/region/afro/country/ss>

28. <https://reliefweb.int/report/ethiopia/desert-locust-situation-update-27-may-2021>
29. FAO, South Sudan Emergency Livelihood Response Programme 2021-2023.
30. *Ibidem* e riportato anche da Caritas Sud Sudan (lo stesso per gli attacchi agli operatori umanitari).
31. OCHA, rapporto del 16 marzo 2021.
32. <https://reliefweb.int/disaster/ce-2015-000183-ssd>

3. Le ripercussioni a livello internazionale

1. Dati UNHCR al 31 maggio 2021.
2. South Sudan Regional Refugee Response Plan (RRRP), gennaio 2020-dicembre 2021, ultimo aggiornamento a marzo 2021.
3. Revised Uganda Country Refugee Response Plan, gennaio 2020-dicembre 2021, versione aggiornata a marzo 2021.
4. <https://globalcompactrefugees.org/article/uganda>
5. In un'intervista di Rocco Nuri e Wendy Kasujja a Kampala, Uganda, il 20 giugno 2021. <https://www.unhcr.org/afr/news/stories/2021/6/60cc64a84/inclusion-is-the-translation-of-solidarity-into-action.html>
6. <https://pesitho.com/>
7. <https://opm.go.ug/refugees/>
8. <https://www.unhcr.org/ke/kakuma-refugee-camp>
9. *Understanding the socioeconomic conditions of refugees in Kenya. Vol. B: Kakuma Camp. Results from the 2019 Kakuma socio-economic survey in* <https://documents1.worldbank.org/curated/en/443431613628051180/pdf/Understanding-the-Socio-Economic-Conditions-of-Refugees-in-Kenya-Volume-B-Kakuma-Camp-Results-from-the-2019-Kakuma-Socioeconomic-Survey.pdf>
10. <https://www.rescue.org/article/lost-boys-sudan>
11. «Kenya: Dadaab e Kakuma, spine nel fianco per Nairobi», *Nigrizia*, 21 aprile 2021.
12. <https://www.nigrizia.it/notizia/kenya-dadaab-e-kakuma-spine-nel-fianco-per-nairobi>
Fonte *Nigrizia* (*ibidem*): l'attacco all'università di Garissa dove ci sono stati 147 morti è dell'aprile 2015; l'attacco al centro commerciale Westgate di Nairobi, con 63 morti, è del settembre 2013. Dopo il Refugees Act anche ai rifugiati urbani fu chiesto di ricollocarsi nei campi. Oggi, come abbiamo visto sono solo il 16% del totale.
13. *Ibidem*.
14. Dall'articolo «I rifugiati chiedono che il campo di Dadaab non chiuda», *Rivista Africa*, 22 giugno 2021. <https://www.africarivista.it/i-rifugiati-chiedono-che-il-campo-di-dadaab-non-chiuda/187297/>

4. Testimonianze

1. Intervista raccolta grazie al supporto di Jesuit Refugee Service (JRS).

5. La questione

1. Capitolo *Testimonianze*.
2. Dall'intervista a Betty Bigombe, inviata speciale in Sud Sudan per l'Uganda, pubblicata da Crisis Group (*ibidem*).
3. Si veda Dossier n. 58, p. 21.
4. *The South Sudan NGO Forum condemns the killing of humanitarian workers in Lakes State; calls on the Government to ensure road safety*, Juba, South Sudan, 8 giugno 2021.

6. Proposte

1. Dossier con Dati e Testimonianze n. 58, in particolare il capitolo 5, *Le proposte*, pp. 41 e 42.
2. *La cultura della cura come percorso di pace*, Messaggio del Santo Padre Francesco per la celebrazione della LIV Giornata Mondiale Della Pace, 1° gennaio 2021.
3. *Ibidem*.
4. Appoggiando la tesi del Dott. Luka Biong Deng Kuol, Peace Research Institute Oslo (Prio) – Università di Juba – Rift Valley Institute, pubblicata sul Dossier di *Nigrizia* «Sud Sudan 10 anni dopo. Enigma etnico».
5. Vedi piano triennale AICS 2019.
6. Dal documento *Cooperazione internazionale per lo sviluppo. Documento triennale di programmazione e di indirizzo 2019 – 2021*. In particolare per l'Italia si ricorda: «In linea con gli impegni assunti dall'Italia al Vertice Umanitario di Istanbul, l'aiuto umanitario italiano si concentrerà su talune priorità: i) la protezione degli sfollati, richiedenti asilo, rifugiati/e, il sostegno alle comunità ospitanti, con specifico riferimento al rafforzamento della resilienza; ii) l'accesso ai servizi essenziali delle popolazioni civili in situazioni di conflitto e post-conflitto, con particolare riferimento a donne, ragazze, minori; iii) l'inclusione delle persone con disabilità e delle tematiche di genere nell'aiuto umanitario; iv) la violenza sessuale e di genere nelle situazioni di conflitto; v) la prevenzione e la riduzione del rischio da disastri. In linea e in complementarietà con le priorità della Cooperazione italiana, l'aiuto umanitario interverrà in settori ritenuti cruciali per la sopravvivenza e il miglioramento delle condizioni essenziali di vita, quali: i) la sicurezza alimentare e il supporto all'agricoltura, in particolare per ridurre la malnutrizione infantile; ii) l'accesso all'acqua, alle risorse naturali; iii) l'accesso ai servizi sanitari, in particolare quelli per la salute sessuale e riproduttiva. Verranno sostenute le iniziative generatrici di reddito, anche nel quadro degli sviluppi determinati dall'applicazione della trasformazione digitale all'aiuto umanitario».
7. <https://www.vaticannews.va/en/church/news/2021-06/caritas-europa-world-refugee-day-press-release.html>
https://www.caritas.eu/wordpress/wp-content/uploads/2021/06/210618-World-Refugee-Day_Statement.pdf
<https://www.caritas.eu/caritas-europa-calls-to-protect-asylum-in-europe/>

Dieci anni fa, il 9 luglio 2011, il Sudan si divideva e nasceva la Repubblica del Sudan del Sud. Un'indipendenza presto sfociata in cinque anni di guerra civile sino all'avvio di un processo di pace che nell'ultimo anno e mezzo ha fatto deboli passi avanti.

La situazione umanitaria resta critica, con 8,3 milioni di persone in stato di bisogno; 1,4 milioni di bambini malnutriti; 1,62 milioni di sfollati e un significativo aumento di rifugiati e richiedenti asilo, pari a 2,3 milioni.

Povertà, insicurezza alimentare, cambiamento climatico, conflitti e violenze mai sopite del tutto, alimentano una crisi complessa e dimenticata e spingono sempre più persone alla fuga in cerca di sicurezza e protezione.

Il Sud Sudan è il primo Paese di origine africano per numero di profughi, quasi tutti accolti nei Paesi confinanti. Il dossier vuole raccontare questo esodo, presentando storie e sistemi di accoglienza in una regione travagliata.

Tutti i dossier sono disponibili su www.caritas.it; shortlink alla sezione: <http://bit.ly/1LhsU5G>:

- 2015**
1. GRECIA: *Gioventù ferita*
 2. SIRIA: *Strage di innocenti*
 3. HAITI: *Se questo è un detenuto*
 4. BANGLADESH, INDIA, SRI LANKA, THAILANDIA: *Lavoro dignitoso per tutti*
 5. BOSNIA ED ERZEGOVINA: *Una generazione alla ricerca di pace vera*
 6. GIBUTI: *Mari e muri*
 7. IRAQ: *Perseguitati*
 8. REPUBBLICA DEL CONGO: *«Ecologia integrale»*
 9. SERBIA E MONTENEGRO: *Liberi tutti!*
 10. AFRICA, AMERICA LATINA, ASIA: *Un'alleanza tra il pianeta e l'umanità*
- 2016**
11. HAITI: *Concentrato di povertà*
 12. AFRICA SUB-SAHARIANA: *Salute negata*
 13. SIRIA: *Cacciati e rifiutati*
 14. NEPAL: *Tratta di esseri umani. Disumana e globale*
 15. GRECIA: *Paradosso europeo*
 16. HAITI: *Rimpatri forzati*
 17. ASIA: *Per un'ecologia umana integrale*
 18. ARGENTINA: *Il narcotraffico come una metastasi*
 19. ASIA: *Diversa da chi?*
 20. EUROPA: *Generatori di risorse*
 21. AFRICA OCCIDENTALE: *Divieto di accesso*
- 2017**
22. HAITI: *Ripartire dalla terra*
 23. ALGERIA: *Purgatorio dimenticato*
 24. SIRIA: *Come fiori tra le macerie*
 25. NEPAL: *Il terremoto dentro*
 26. *Un mondo in bilico*
 27. VENEZUELA: *Inascoltati*
 28. FILIPPINE: *Il futuro è adesso*
 29. TERRA SANTA: *All'ombra del muro*
 30. ASIA: *Per un lavoro dignitoso*
 31. KOSOVO: *Minoranze da includere*
- 2018**
32. AFRICA: *Fame di pace*
 33. BALCANI: *Futuro minato*
 34. SIRIA: *Sulla loro pelle*
- 2019**
35. HAITI: *Una scuola per tutti*
 36. NEPAL: *In cerca di dignità*
 37. *La rivoluzione dei piccoli passi*
 38. GIORDANIA: *Rifugiati: la sfida dell'accoglienza*
 39. MAROCCO: *«Partire era l'unica scelta»*
 40. FILIPPINE: *Indigeni, diritti, cura del creato*
 41. KENYA: *Democrazia in cammino*
 42. BALCANI: *Minori migranti, maggiori rischi*
 43. HAITI: *Paradisi perduti?*
 44. AMERICA LATINA: *Terra bruciata*
 45. SIRIA: *Beati i costruttori di Pace*
 46. NEPAL: *Acqua: bene universale da proteggere*
 47. GUINEA: *Corruzione: ecologia umana lacerata*
 48. LIBANO: *Trattati da schiavi*
 49. *Vertici internazionali: servono veramente ai poveri?*
 50. AMAZZONIA: *Deforestazione: emergenza silenziosa*
 51. *Disuguaglianze: nel cuore del problema*
 52. *Un orizzonte di diritti*
 53. SUD-EST EUROPA: *Prendersi cura*
- 2020**
54. HAITI: *Sviluppo è partecipazione*
 55. SIRIA: *Donne che resistono*
 56. *Sviluppo umano integrale al tempo del Coronavirus*
 57. IRAQ: *Sfollati*
 58. SUD SUDAN: *Pace a singhiozzo*
 59. SOMALIA: *Nazione a frammenti*
 60. EUROPA: *Casa, bene comune*
 61. EUROPA: *Apriamo gli spazi*
- 2021**
62. BURKINA FASO: *Terra senza pace*
 63. AMERICA: *Virus forte, comunità fragili*
 64. SIRIA: *La speranza del ritorno*
 65. ITALIA: *Sul Piano nazionale di ripresa e resilienza (PNRR)*
 66. *Per una finanza a servizio dell'umanità*
 67. ITALIA: *Avere cura di una Repubblica imperfetta (sul PNRR)*
 68. TERRA SANTA: *Una vita da rifugiati*